OPERE

DI

PIETRO METASTASIO.

COL DONO

DEGLI ULTIMI SEI VOLUMI.

VOL. VII.

ADRIANO, CON I VARIANTI,
SANT' ELENA AL CALVARIO,
L' ISOLA DISABITATA,
CANTATE.

ROMA 1835.

PRESSO COSTANTINO MEZZANA

Tipografo-Editore.

Atto III. Scena Ultima

Persichini inc.

AD. E' a te, degno di te, rendo me stesso.

ADRIANO

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO.

VOL. VII.

ROMA 1835.

PRESSO COSTANTINO MEZZANA

Tipografo-Editore.

ARGOMENTO

Era in Antiochia Adriano, e già vincitore de' Parti quando fu sollevato all' impero. Ivi fra gli altri prigionieri ritrovavasi ancora la Principessa Emirena, figlia del Re superato, dalla beltà della quale aveva il nuovo Cesare mal difeso il suo cuore, benchè promesso da gran tempo innanzi a Sabina, nipote del suo benefico antecessore. Il primo uso ch' egli fece della suprema potestà, fu il concedere generosamente la pace a' popoli debellati e l' invitare in Antiochia i Principi tutti dell' Asia, ma particolarmente Osroa, padre della bella Emirena. Desiderava egli ardentemente le nozze di lei, ed avrebbe voluto che le credesse ogni altro un vincolo necessario a stabilire una perpetua amistà fra l' Asia e Roma. E forse il credeva egli stesso; essendo errore pur troppo comune, scambiando i nomi alle cose, il proporsi come lodevol fine ciò che non è se non un mezzo onde appagare la propria passione. Ma il barbaro Re, implacabil nemico del nome romano, benchè ramingo e sconfitto, disprezzò l' amichevole invito e portossi sconosciuto in Antiochia, come seguace di Farnaspe, Principe a lui tributario, cui sollecitò a

liberare e con preghiere e con doni la figlia prigioniera, ad esso già promessa in isposa, per poter egli poi, tolto un sì caro pegno dalle mani del suo nemico, tentar liberamente quella vendetta che più al suo disperato furor convenisse. Sabina intanto, intesa l'elezione del suo Adriano all'impero, e nulla sapendo de' nuovi affetti di lui, corse impaziente da Roma in Siria a trovarlo ed a compir seco il sospirato imeneo. Le dubbiezze di Cesare fra l'amore per la Principessa de' Parti, e la violenza dell'obbligo che lo richiama a Sabina, la virtuosa tolleranza di questa, le insidie del feroce Osroa, delle quali cade la colpa sull'innocente Farnaspe, e le smanie d'Emirena ne' pericoli or del padre, or dell'amante ed or di se medesima, sono i moti fra' quali a poco a poco si riscuote l'addormentata virtù d'Adriano, che, vincitore al fine della propria passione, rende il regno al nemico, la consorte al rivale, il cuore a Sabina e la sua gloria a se stesso. Dio. Cass., lib. XIX. Spart. in vita Hadriani Caes.

INTERLOCUTORI

ADRIANO, *Imperatore, amante di Emirena.*

OSROA, *Re de' Parti, padre di Emirena.*

EMIRENA, *prigioniera d' Adriano, amante di Farnaspe.*

SABINA, *amante e promessa sposa di Adriano.*

FARNASPE, *Principe Parto, amico e tributario d' Osroa, amante, e promesso sposo di Emirena.*

AQUILIO, *tribuno confidente d' Adriano ed amante occulto di Sabina.*

L' azione si rappresenta in Antiochia.

ADRIANO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Gran piazza di Antiochia magnificamente adorna di trofei militari, composti d'insegne, armi ed altre spoglie de' Barbari superati. Trono imperiale da un lato. Ponte sul fiume Oronte che divide la città suddetta.

Di qua dal fiume ADRIANO *sollevato sopra gli scudi da' soldati romani*, AQUILIO, *guardie e popolo. Di là dal fiume* FARNASPE *ed* OSROA *con seguito di Parti che conducono varie fiere ed altri doni da presentare ad Adriano.*

CORO DI SOLDATI ROMANI

Vivi a noi, vivi all' impero,
Grande Augusto, e la tua fronte
Sull' Oronte prigioniero
S' accostumi al sacro allor.
Della patria e delle squadre
Ecco il duce ed ecco il padre,

In cui fida il mondo intero,
In cui spera il nostro amor.
Palme il Gange a lui prepari,
E d' Augusto il nome impari
Dell' incognito emisfero
Il remoto abitator. (1)

Aq. Chiede il Parto Farnaspe
Di presentarsi a te. (2)

Ad. Venga e s' ascolti. (3)
Valorosi compagni,
Voi m' offrite un impero
Non men col vostro sangue
Che col mio sostenuto, e non so come
Abbia a raccoglier tutto
De' comuni sudori io solo il frutto.
Ma se al vostro desio
Contrastar non poss' io, farò che almeno
Nel grado a me commesso
Mi trovi ognun di voi sempre l' istesso.
A me non servirete:
Alla gloria di Roma, al vostro onore,
Alla pubblica speme,

(1) *Nel tempo che si canta il coro, scende Adriano, e sciogliendosi quella connessione d' armi che serviva a sostenerlo, que' soldati che la componevano prendono ordinatamente sito fra gli altri.*

(2) *Ad Adriano.*

(3) *Aquilio parte. Adriano sale sul trono e parla in piedi.*

Come finor, noi serviremo insieme. (1)

Coro. Vivi a noi, vivi all' impero,
Grande Augusto, e la tua fronte
Su l' Oronte prigioniero
S' accostumi al sacro allor. (2)

Fa. Nel dì che Roma adora
Il suo Cesare in te, dal ciglio augusto,
Da cui di tanti regni
Il destino dipende, un guardo volgi
Al Principe Farnaspe. Ei fu nemico;
Ora al cesareo piede
L' ire depone e giura ossequio e fede.

Os. Tanta viltà, Farnaspe,
Necessaria non è. (3)

Ad. Madre comune
D' ogni popolo è Roma, e nel suo grembo
Accoglie ognun che brama
Farsi parte di lei. Gli amici onora,
Perdona a' vinti, e con virtù sublime
Gli oppressi esalta ed i superbi opprime.

Os. (Che insoffribile orgoglio!)

Fa. Un atto usato
Della virtù romana
Vengo a chiederti anch' io. Del Re de' Parti
Geme fra' vostri lacci

(1) *Siede.*

(2) *Nel tempo che si ripete il coro passano il ponte Farnaspe ed Osroa sconosciuto con tutto il seguito de' Parti. Sono preceduti da Aquilio che li conduce.*

(3) *Piano a Farnaspe.*

Prigioniera la figlia.

Ad. E ben?

Fa. Disciogli,
Signor, le sue catene.

Ad. (Oh Dei!)

Fa. Rasciuga
Della sua patria il pianto; a me la rendi,
E quanto io reco in guiderdon ti prendi.

Ad. Prence, in Asia io guerreggio,
Non cambio o merco; ed Adrian non vende,
Sullo stil delle barbare nazioni,
La libertade altrui.

Fa. Dunque la doni?

Os. (Che dirà?)

Ad. Venga il padre;
La serbo a lui.

Fa. Dopo il fatal conflitto
In cui tutti per Roma
Combatterono i Numi, è ignota a noi
Del nostro Re la sorte. O in altre rive
Va sconosciuto errando, o più non vive.

Ad. Finchè d' Osroa palese
Il destino non sia, cura di lei
Noi prenderem.

Fa. Giacchè a tal segno è Augusto
Dell' onor suo geloso,
Questa cura di lei lasci al suo sposo.

Ad. Come! È sposa Emirena?

Fa. Altro non manca
Che il sacro rito.

Ad. (Oh Dio!)
Ma lo sposo dov' è?

Fa. Signor, son io.
Ad. Tu stesso! Ed ella t' ama?
Fa. Ah fummo amanti
Pria di saperlo, ed apprendemmo insieme
Quasi nel tempo istesso
A viver e ad amar. Crebbe la fiamma
Col senno e con l' età. Dell' alme nostre
Si fece un' alma sola
In due spoglie divisa. Io non bramai
Che la bella Emirena; ella non brama
Che 'l suo Prence fedel. Ma quando meco
Esser doveva in dolce nodo unita,
Signor, che crudeltà! mi fu rapita.
Ad. (Che barbaro tormento!)
Fa. Ah tu nel volto,
Signor, turbato sei: forse t' offende
La debolezza mia. Di Roma i figli
So che nascono eroi;
So che colpa è fra voi qualunque affetto
Che di gloria non sia. Tanta virtude
Da me pretendi invano;
Cesare, io nacqui Parto, e non Romano.
Ad. (Oh rimprovero acerbo! Ah si cominci
Su' propri affetti a esercitar l' impero.)
Prence, della sua sorte
La bella prigioniera arbitra sia.
Vieni a lei. S' ella siegue,
Come credi, ad amarti,
Allor... (dicasi alfin) prendila e parti. (1)

(1) *Scende.*

Dal labbro che t' accende
Di così dolce ardor
La sorte tua dipende
(E la mia sorte ancor.)
Mi spiace il tuo tormento;
Ne sono a parte e sento
Che del tuo cor la pena
È pena del mio cor. (1)

SCENA II.

OSROA e FARNASPE.

Os. Comprendesti, o Farnaspe,
D' Augusto i detti? Ei d' Emirena amante,
Di te parmi geloso e fida in lei.
Amasse mai costei il mio nemico?
Ah! questo ferro istesso
Innanzi alle tue ciglia
Vorrei ... No, non lo credo. Ella è mia figlia.
Fa. Mio Re, che dici mai? Cesare è giusto;
Ella è fedele. Ah qual timor t' affanna!
Os. Chi dubita d' un mal, raro s' inganna.
Fa. Io volo a lei. Vedrai ...
Os. Va pur, ma taci
Ch' io son fra' tuoi seguaci.
Fa. Anche alla figlia?
Os. Sì; saprai, quando torni,
Tutti i disegni miei.

(1) *Parte Adriano seguito da tutte le guardie e dai soldati romani.*

Fa. Sì, sì, mio Re, ritornerò con lei.
Già presso al termine
De' suoi martiri
Fugge quest' anima,
Sciolta in sospiri,
Sul volto amabile
Del caro ben.
Fra lor s' annodano
Sul labbro i detti;
E il cor che palpita
Fra mille affetti,
Par che non tolleri
Di starmi in sen. (1)

SCENA III.

OSROA

Dalla man del nemico
Il gran pegno si tolga
Che può farmi tremare, e poi si lasci
Libero il corso al mio furor. Paventa,
Orgoglioso Roman, d' Osroa lo sdegno.
Son vinto e non oppresso,
E sempre a' danni tuoi sarò l' istesso.
Sprezza il furor del vento
Robusta quercia avvezza
Di cento verni e cento
L' ingiurie a tollerar.

(1) *Parte seguito da tutto l' accompagnamento barbaro.*

E se pur cade al suolo,
Spiega per l' onde il volo,
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar. (1)

SCENA IV.

Appartamenti destinati ad EMIRENA
nel palazzo imperiale.

AQUILIO, *poi* EMIRENA.

Aq. Ah, se con qualche inganno
Non prevengo Emirena, io son perduto.
Cesare generoso
A Farnaspe la rende, ancorchè amante;
E se tal fiamma obblia,
Che ad arte io fomentai; farà ritorno
All' amor di Sabina, il cui sembiante
Porto sempre nel cor. Numi, in qual parte
Emirena s' asconde? Eccola. All' arte.

Em. Aquilio.

Aq. Ah Principessa, ah se vedessi
Da quai furie agitato
Augusto è contro te! Farnaspe a lui
Ti richiese: gli disse
Che t' ama, che tu l' ami; e mille in seno
Di Cesare ha destate
Smanie di gelosia. Freme, minaccia,
Giura che in Campidoglio,

(1) *Parte.*

Se in te non è la prima fiamma estinta,
Ei vuol condurti al proprio carro avvinta.

Em. Questo è l' eroe del vostro Tebro? Questo
È l' idolo di Roma? A me promise
Che al rossor del trionfo
Esposta non sarei. Non è fra voi
Dunque il mancar di fe colpa agli eroi?

Aq. Se un violento amore
Agita i sensi e la ragione oscura,
Emirena, gli eroi cangian natura.

Em. In trionfo Emirena! in Asia ancora
Si sa morir.

Aq. Senza parlar di morte
V' è riparo miglior. Cesare viene
Ad offrirti Farnaspe; egli il tuo core
Spera scoprir così: deh non fidarti
Della sua simulata
Tranquillità. Deludi
L' arte con l' arte. Il caro Prence accogli
Con accorta freddezza. Il don ricusa
Della sua man. Misura i detti, e vesti
Di tale indifferenza il tuo sembiante,
Come se più di lui non fossi amante.

Em. E il povero Farnaspe
Di me che mai direbbe? Ah! tu non sai
Di qual tempra è quel core. Io lo vedrei
A tal colpo morir su gli occhi miei.

Aq. Addio. Pensaci; e trova,
Se puoi, miglior consiglio.

Em. Odimi. Almeno
Corri, previeni il Prence ...

Aq. Eccolo.

Em. Oh Dio!
Aq. Armati di fortezza. Io t' insegnai
Ad evitare il tuo destin funesto. (1)
Em. Misera me, che duro passo è questo!

SCENA V.

ADRIANO, FARNASPE *ed* EMIRENA.

Ad. Principe, quelle sono
Le sembianze che adori?
Fa. Ah sì, son quelle;
E sempre agli occhi miei sembran più belle.
Em. (Mi trema il cor.)
Ad. Vaga Emirena, osserva
Con chi ritorno a te. Più dell' usato
So che grato ti giungo: afferma il vero.
Em. Non so chi sia quello stranier.
Fa. Straniero! (2)
Ad. Che! nol conosci?
Em. (Oh Dio!) No.
Ad. Quei sembianti
Altrove hai pur veduti.
Em. No. (Se parlo, io mi scopro, e siam perduti.)
Ad. Prence, questa è colei che teco apprese
A vivere e ad amar?
Fa. Io perdo il senno
Non so più dove son, nè chi son io.
Em. (Le angustie di quel cor risente il mio.)
Ad. Se mai fosse timore il tuo ritegno,

(1) *Parte.*
(2) *Rimane stupido.*

Senti, Emirena: io degli affetti altrui
Non son tiranno: ecco il tuo ben; lo rendo,
Com' è ragione, al suo primiero affetto.

Em. (Emirena, costanza.) Io non l' accetto.

Fa. Principessa, idol mio, che mai ti feci?
Son reo di qualche fallo?
Sei sdegnata con me? Dubiti forse
Della mia fedeltà?

Em. Taci.

Fa. Io son quello ...

Em. Ma taci per pietà: n' è degno assai
Lo stato in cui mi vedi.

Fa. Almen rammenta ...

Em. Di nulla io mi rammento:
Nulla io so dir. Del mio destino avverso
Abbastanza m' affanna
Il tenor pertinace.
Se oppressa non mi vuoi, lasciami in pace.

Fa. Lasciami in pace! Ubbidirò, crudele;
Ma guardami una volta. In questa fronte
Leggi dell' alma mia ... No non mirarmi,
Barbara, se pur vuoi
Che ubbidisca Farnaspe a' cenni tuoi.

Dopo un tuo sguardo, ingrata,
Forse non partirei,
Forse mi scorderei,
Tutta l' infedeltà.
Tu arrossiresti in volto,
Io sentirei nel core,
Più che del mio dolore,
Del tuo rossor pietà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

ADRIANO *ed* EMIRENA *che vuol partire.*

Ad. Dove, Emirena?
Em. A pianger sola. Il pianto
Libero almen mi resti,
Giacchè tutto perdei.
Ad. Nulla perdesti.
Io perdei la mia pace,
Cara, negli occhi tuoi.
Em. Da te sperai (1)
Più rispetto, o signor. L' animo regio
Non si perde col regno:
Che se il regno natio
Era della fortuna, il core è mio.
Ad. (Bella fierezza!) E in che t'offendo? Io posso
Offerirti, se vuoi,
E l' impero e la man.
Em. No, tu nol puoi:
Son promessi a Sabina.
Ad. È ver, l' amai
Quasi due lustri. Hanno a durare eterni
Alfin gli amori? Io non suppongo in lei
Tanta costanza; ed or diverso assai
Son io da quel che fui. Veduto allora
Non aveva il tuo volto: era privato,
Era vicino a lei. Sospiro adesso
Ne' lacci tuoi: porto l' alloro in fronte;
E Sabina è sul Tebro, io su l' Oronte.

(1) *In aria maestosa.*

SCENA VII.

AQUILIO *frettoloso e detti.*

Aq. Signor ...
Ad. Che fu ?
Aq. Dalla città latina
Giunge ...
Ad. Chi giunge mai ?
Aq. Giunge Sabina.
Ad. Sommi Dei !
Em. (Qual soccorso !)
Ad. E che pretende ?
Per sì lungo cammin ... Senza mio cenno ...
Non t' ingannasti già ?
Aq. Senti il tumulto
Del popolo seguace
Che la saluta Augusta.
Ad. Aquilio , oh Dio !
Va , conducila altrove : in questo stato
Non mi sorprenda. A ricompormi in volto
Chiedo un momento. Ah poni ogni arte in uso.
Aq. Signor , viene ella stessa.
Ad. Io son confuso.

SCENA VIII.

SABINA *con seguito di Matrone e cavalieri romani e detti.*

Sa. Sposo, Augusto, signor, questo è il momento
Che invan finor bramai : giunse una volta :

Son pur vicina a te. Soffri che adorno
Di quel lauro io ti miri
Che costa all' amor mio tanti sospiri.

Ad. (Che dirle ?)

Sa. Non rispondi ?

Ad. Io non sperai ...
Potevi pure ... (Oh Dio !) Chiede ristoro
La tua stanchezza. Olà, di questo albergo
A' soggiorni migliori
Passi Sabina, e al par di noi si onori.

Sa. Che ! tu mi lasci ? Il mio riposo io venni
A ricercare in te.

Ad. Perdona : altrove
Grave cura or mi chiama.

Sa. Era una volta
Tua dolce cura ancor Sabina.

Ad. È vero ;
Ma la cura più grande oggi è l' impero. (1)

SCENA IX.

SABINA, EMIRENA *ed* AQUILIO.

Sa. Aquilio, io non l' intendo.

Aq. E pur l' arcano
È facile a spiegar. Cesare è amante :
Questa è la tua rival. (2)

Em. Pietosa Augusta,
Se lungamente il cielo

(1) *Parte.*
(2) *Piano a Sabina.*

A Cesare ti serbi, un infelice
Compatisci e soccorri. E regno e sposo,
E patria e genitor, tutto perdei.
Sa. (Mi deride l' altera!)
Em. Un bacio intanto
Sulla cesarea man ...
Sa. Scostati. (1) Ancora
Non son moglie d' Augusto; e, quanto dici,
Misera tu non sei. Poco ti tolse,
Lasciandoti il tuo volto,
L' avversa sorte. Acquisterai, se vuoi,
Più di quel che perdesti; e forse io stessa
La pietà che mi chiedi
Mendicherò da te.
Em. La mia catena ...
Sa. Non più: lasciami sola.
Em. (Oh Dei, che pena!)

Prigioniera abbandonata
Pietà merto e non rigore:
Ah fai torto al tuo bel core
Disprezzandomi così.
Non fidarti della sorte:
Presso al trono anch' io son nata;
E ancor tu fra le ritorte
Sospirar potresti un dì. (2)

(1) *Ritirandosi.*
(2) *Parte.*

SCENA X.

SABINA *ed* AQUILIO.

Aq. (Tentiam la nostra sorte.)
Sa. Il caso mio
Non fa pietade, Aquilio?
Aq. È grande in vero
L' ingiustizia d' Augusto. Ei non prevede
Come puoi vendicarti. A te non manca
Nè beltà, nè virtù. Qual freddo core
Non arderà per te? Su gli occhi suoi
Dovresti ...
Sa. Che dovrei? (1)
Aq. Seguitarlo ad amar, mostrar costanza
E farlo vergognar d' esserti infido.
(Si turba il mar, facciam ritorno al lido.) (2)

SCENA XI.

SABINA

Io piango! Ah nò, la debolezza mia
Palese almen non sia. Ma il colpo atroce
Abbatte ogni virtù. Vengo il mio bene
Fino in Asia a cercar: lo trovo infido;
Al fianco alla rivale,
Che in vedermi si turba:

(1) *Con serietà e sdegno.*
(2) *Parte.*

M' ascolta appena, e volge altrove il passo :
Nè pianger debbo ? Ah piangerebbe un sasso.
Numi, se giusti siete,
Rendete a me quel cor :
Mi costa troppe lagrime
Per perderlo così.
Voi lo sapete, è mio :
Voi l' ascoltaste ancor
Quando mi disse addio,
Quando da me partì. (1)

SCENA XII.

Cortili del palazzo imperiale con veduta interrotta di una parte del medesimo che soggiace ad incendio, ed è poi diroccata da' guastatori. Notte.

OSROA *dalla reggia con face nella destra e spada nuda nella sinistra. Seguito d' incendiarj Parti, poi* FARNASPE.

Os. Feroci Parti, al nostro ardir felice
Arrise il ciel. Della nemica reggia
Volgetevi un momento
Le ruine a mirar. Pure è sollievo
Nelle perdite nostre
Quest' ombra di vendetta. Oh come scorre
L' appresso incendio, e quanti al cielo innalza
Globi di fumo e di faville ! Ah fosse

(1) *Parte.*

Raccolto in quelle mura,
Ch' or la partica fiamma abbatte e doma,
Tutto il Senato, il Campidoglio e Roma.
Fa. Osroa, mio Re.
Os. Guarda, Farnaspe. È quella
Opera di mia man. (1)
Fa. Numi! E la figlia?
Os. Chi sa: fra quelle fiamme,
Col suo Cesare avvolta,
Forse de' torti tuoi paga le pene.
Fa. Ah Emirena! ah mio bene! (2)
Os. Ascolta. E dove?
Fa. A salvarla e morir. (3)
Os. Come! un' ingrata,
Che ci manca di fe, pone in obblio...
Fa. È spergiura, lo so; ma è l' idol mio. (4)

SCENA XIII.

OSROA

Se quel folle si perde,
Noi serbiamoci, amici, ad altre imprese.
Vadan le faci a terra. Al noto loco
Ritornate a celarvi. (5) È pure, ad onta

(1) *Accennando l' incendio.*
(2) *Vuol partire.*
(3) *Come sopra.*
(4) *Getta il manto ed entra tra le fiamme e le ruine della reggia.*
(5) *Parte il seguito.*

Del mio furor, sento che padre io sono.
Non so quindi partir. Sempre mi volgo
Di nuovo a quelle mura. Eh non s' ascolti
Una vil tenerezza. Ah! forse adesso
Però spira la figlia; e forse a nome
Moribonda mi chiama. A tempo almeno
Fosse giunto Farnaspe. Il lor destino
Voglio saper. Dove m' inoltro? Oh Dei!
Di qua gente s' appressa,
Di là cresce il tumulto; e tutto in moto
È il cesareo soggiorno. Oh amico! oh figlia!
Parto? Resto? Che fo? Senza salvarli
Mi perderei. Ma giacchè tutto, o Numi,
Volevate involarmi,
Questi deboli affetti a che lasciarmi? (1)

SCENA XIV.

EMIRENA *fuggendo*, *indi* FARNASPE *incatenato fra le guardie romane.*

Em. Misera, dove fuggo?
Chi mi soccorre? Almen sapessi... Oh Dei,
Farnaspe!
Fa. Principessa.
Em. Tu prigionier?
Fa. Tu salva?
Em. Agl' infelici
Difficile è il morir. Di quelle fiamme
Sei tu forse l' autor?

(1) *Fugge.*

Fa. No, ma si crede.
Em. Perchè?
Fa. Perchè son Parto,
Perchè son disperato, in quelle mura
Perchè fui colto.
Em. E a che venisti?
Fa. Io venni
A salvarti e morir.
Em. Ma se tu mori,
Credi salva Emirena?
Fa. Ah perchè mai
Mi schernisci così? Troppo è crudele
Questa finta pietà.
Em. Finta la chiami?
Fa. Come crederla vera? Assai diversa
Parlasti, o Principessa.
Em. Il parlar fu diverso; io fui l' istessa.
Fa. Ma le fredde accoglienze?
Em. Eran timore
D' irritar d' Adriano il cor geloso.
Fa. E da lui che temevi?
Em. D' un trionfo il rossor.
Fa. Se generoso
La mia destra t' offerse?
Em. Arte inumana
Per leggermi nel cor.
Fa. Dunque son io ...
Em. La mia speme, il mio amor.
Fa. Dunque tu sei ...
Em. La tua sposa costante.
Fa. E vivi ...
Em. E vivo

Fedele al mio Farnaspe. A lui fedele
Vivrò sino alla tomba; e dopo ancora
Ne porterò nell' alma
L' immagine scolpita,
Se rimane agli estinti orma di vita.
Fa. Non più, cara, non più. Basta, ti credo.
Detesto i miei sospetti:
Te ne chieggo perdon. Barbare stelle,
E pure ad onta vostra
Misero non son io. Disfido adesso
I tormenti, gli affanni,
Le furie de' tiranni,
La vostra crudeltà. M' ama il mio bene;
Il suo labbro mel dice:
In faccia all' ire vostre io son felice. (1)
Em. Ah non partir.
Fa. Conviene
Seguir la forza altrui.
Em. Farnaspe, oh Dio!
Che mai sarà di te?
Fa. Nulla pavento.
Sarà la morte istessa
Terribile soltanto
Che negato mi sia morirti accanto.
Se non ti moro allato,
Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò.
Em. Se a me t' invola il fato,
Idolo del cor mio,

(1) *Partendo.*

Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò.

Fa. Addio, mia vita.

Em. Addio,
Luce degli occhi miei.

Fa. Quando fedel mi sei,
Che più bramar dovrò?

Em. Quando il mio ben perdei,
Che più sperar potrò?

Fa. Un tenero contento,
Eguale a quel ch' io sento,
Numi, chi mai provò?

Em. Un barbaro tormento,
Eguale a quel ch' io sento,
Numi, chi mai provò?

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Galleria negli appartamenti d' ADRIANO *corrispondente a diversi gabinetti.*

EMIRENA *ed* AQUILIO.

Aq. Chi protegger Farnaspe
Può mai meglio di te? Del cor d'Augusto
Tu reggi i moti a tuo talento. Ogni altra
Miglior uso farebbe
Dell' amor d'un Monarca.
Em. A me non giova,
Perchè non l'amo.
Aq. È necessario amarlo,
Perch' ei lo creda?
Em. E ho da mentir?
Aq. Neppure.
È la menzogna ormai
Grossolano artificio e mal sicuro.
La destrezza più scaltra è oprar di modo
Ch' altri se stesso inganni. Un tuo sospiro.
Interrotto con arte, un tronco accento,
Ch' abbia sensi diversi, un dolce sguardo,
Che sembri tuo mal grado
Nel suo furto sorpreso, un moto, un riso;
Un silenzio, un rossor, quel che non dici
Farà capir. Son facili gli amanti

A lusingarsi. Ei giurerà che l' ami :
E tu, quando vorrai;
Sempre gli potrai dir : nol dissi mai.

Em. Non so dove s' apprenda
Tal arte a porre in uso.

Aq. Eh che pur troppo
Voi nascete maestre. Aver sul ciglio
Lagrime ubbidienti, aver sul labbro
Un riso che non passi
A' confini del sen; quando vi piace,
Impallidirvi ed arrossir nel viso,
Invidiabili sono
Privilegi del sesso : in dono a voi
Gli ha dati il cielo, e costan tanto a noi.

Em. Tu, che in corte invecchiasti,
Non dovresti invidiarne. Io giurerei,
Che fra' pochi non sei tenaci ancora
Dell' antica onestà. Quando bisogna,
Saprai sereno in volto
Vezzeggiare un nemico : acciò vi cada,
Aprirgli innanzi il precipizio, e poi
Piangerne la caduta : offrirti a tutti,
E non esser che tuo : di false lodi
Vestir le accuse ed aggravar le colpe
Nel farne la difesa : ognor dal trono
I buoni allontanar : d' ogni castigo
Lasciar l' odio allo scettro, e d' ogni dono
Il merito usurpar : tener nascosto
Sotto un zelo apparente un empio fine;
Nè fabbricar che su l' altrui ruine.

Aq. Far volesti, Emirena,
Le vendette del sesso. Io non credei

Di pungerti così. De' detti tuoi
Non mi querelo; anzi, a parlar sincero,
Credo ch' iò dissi, e tu dicesti il vero.
Consigliarti pretesi.

Em. Ajuto e non consiglio io ti richiesi.

Aq. Ed io sempre ho creduto,
Che un salubre consiglio è grande ajuto.
Credimi, Principessa ...
Addio: gente s' appressa.
Adriano sarà che s' avvicina. (1)

SCENA II.

SABINA *ed* EMIRENA.

Sa. (Stelle! È qui la rival!)

Em. (Numi! È Sabina!)

Sa. Veramente tu sei,
Più di quel che credei,
Ufficiosa e attenta. Estinto appena
È l' incendio notturno, e già ti trovo
Nelle stanze d' Augusto.

Em. Oh Dio, Sabina,
Che ingiustizia è la tua! L' amor d' Augusto
Non è mia colpa, è pena mia. M' affanno
Di Farnaspe al periglio: ecco qual cura
Mi guida a queste soglie. Ho da vederlo
Perir così senza parlarne? Alfine
Farnaspe è l' idol mio. Gli diedi il core;
E ha remoti principii il nostro amore.

(1) *Parte.*

Sa. Parli da senno, o fingi?
Em. Io fingerei,
Se così non parlassi.
Sa. E non t' avvedi,
Che, parlando per lui, Cesare irriti?
Em. Ma non trovo altra via.
Sa. Quando tu voglia,
Una miglior ve n' è. Da questa reggia
Fuggi col tuo Farnaspe. È suo custode
Lentulo il Duce. A' miei maggiori ei deve
Quantunque egli è: se ne rammenta, e posso
Promettermi da lui d' un grato core
Anche prove più grandi.
Em. Ah se potesse
Riuscire il pensier!
Sa. Vanne: è sicuro.
A partir ti prepara. Al maggior fonte
De' cesarei giardini
Col tuo sposo verrò. Colà m' attendi
Prima che ascenda a mezzo corso il sole.
Em. Ma verrai? Del destino
Son tanto usata a tollerar lo sdegno ...
Sa. Ecco la destra mia: prendila in pegno.
Em. Ah che a sì gran contento
È quest' anima angusta!
Oh me felice! Oh generosa Augusta!
Per te d' eterni allori
Germogli il suol romano:
De' Numi il mondo adori
Il più bel dono in te!
E quell' augusta mano,
Che porgermi non sdegni,

Regga il destin de' regni
La libertà dei Re. (1)

SCENA III.

SABINA, *poi* ADRIANO, *indi* AQUILIO.

Sa. Chi sa; quando lontana
Emirena sarà, forse ritorno
Farà 'l mio sposo al primo amor. Non dura
Senz' esca il fuoco, e inaridisce il fiume
Separato dal fonte onde partissi.
Ad. Emirena, mio ben... (Numi, che dissi!)(2)
Sa. Perchè fuggi, Adriano? Un sol momento
Non mi negar la tua presenza, e poi
Torna al tuo ben, se vuoi.
Ad. Come! Supponi...
Qual è dunque il mio bene?
Sa. Ah non celarmi
Quell' onesto rossor! Tu non sai quanto
Grato mi sia. Non arrossisce in volto
Chi non vede il suo fallo; e chi lo vede
È vicino all' emenda.
Ad. Oh Dio!
Sa. Sospiri?
Lascia me sospirar. Numi del cielo,
Chi creduto l' avria! L' onor di Roma,
L' esempio degli eroi, la mia speranza,
Adriano incostante!

(1) *Parte*.
(2) *Vuol partire*.

È possibile? È v[illegible]? Chi ti sedusse?
Parla; dì, come fu?

Ad. Che vuoi ch' io dica,
Se tutto mi confonde? Ah lascia queste
Moderate querele:
Dimmi pure infedele.
Chiamami traditor, sfogati. Io veggo
Ch' hai ragion d' insultarmi. I merti tuoi,
Gli scambievoli affetti,
Le cento volte e cento
Replicate promesse io mi rammento.
Ma che prò? Non son mio. Conosco, ammiro
La tua virtù, la tua bellezza, e pure ...
Sol ch' io vegga ... Ah Sabina, odio me stesso
Per l' ingiustizia mia. So ch' è dovuta
Una vendetta a te. Vuoi la mia morte?
Svenami: è giusto. Io non m' oppongo. Aspiri
A svellermi dal crin l' augusto alloro?
Lo depongo in tua man. Saria felice
Suddito a sì gran donna il mondo intero.

Sa. Ah! domando il tuo core e non l' impero.

Ad. Era tuo questo cor. S' io lo difesi,
Se a te volli serbarlo
Il ciel lo sa. Ne chiamo
Tutti, o Sabina, in testimonio i Numi.
Le bellezze dell' Asia
Eran vili per me. Freddo ogni sguardo
A paragon de' tuoi
Lunga stagion credei che fosse.

Sa. E poi?

Ad. E poi ... Non so. Di mia virtù sicuro

Trascurai le difese,
Ed amor mi sorprese. Era nel campo,
Pieno d' una vittoria
E caldo ancor de' bellicosi sdegni;
Quando condotta innanzi
Mi fu Emirena. Ad un diverso affetto
È facile il passaggio
Quando è l' alma in tumulto. Io la mirai
Carica di catene
Domandarmi pietà : bagnar di pianto
Questa man che stringea : fissarmi in volto
Le supplici pupille
In atto così dolce ... Ah ! se in quell' atto
Rimirata l' avesse a me vicina,
Parrei degno di scusa anche a Sabina.

Sa. Ah questo è troppo. Abbandonar mi vuoi :
Hai coraggio di dirlo : in faccia mia
Ostenti la beltà, che mi contrasta
Del tuo core il possesso e non ti basta?
Pretenderesti ancora,
Per non vederti afflitto,
Ch' io facessi la scusa al tuo delitto?
E dove mai s' intese
Tirannia più crudele? Il premio è questo
Che ho da te meritato?
Barbaro! mancator! spergiuro! ingrato! (1)

Aq. (Qui Sabina!) (2)

Ad. (Io non posso

(1) *S' abbandona sopra una sedia.*
(2) *In disparte.*

Più vederla penar. Troppo a quel pianto
Mi sento intenerir.) Deh ti consola,
Bella Sabina. A' lacci tuoi felici
Tornerò; sarò tuo.

Aq. (Stelle!)

Sa. Che dici? (1)

Ad. Che alla pietà già cedo,
Messaggiera d' amore.

Sa. Ah non lo credo.

Aq. (Qui bisogna un riparo.)

Sa. S'Emirena una volta
Torni a veder ...

Ad. Non la vedrò.

Sa. Ma puoi
Di te fidarti?

Ad. Ho risoluto, e tutto
Si può quando si vuole.

Aq. A' piedi tuoi (2)
L' afflitta prigioniera
Inchinarsi desia. Non ti ritrova,
E lung' ora ti cerca.

Sa. (Ecco la prova.)

Ad. No, Aquilio, io più non deggio
Emirena veder. Tempo una volta
È pur ch' io mi rammenti
La mia fida Sabina.

Sa. (Oh cari accenti!)

Aq. È giustizia, è dover. Ma che domanda

(1) *Guardandolo con tenerezza.*
(2) *Ad Adriano.*

La povera Emirena? A lei si niega
Quel che a tutti è concesso? È serva, è vero,
Ma pur nacque Regina.
Ad. Veramente, Sabina,
Par crudeltà non ascoltarla.
Sa. Oh Dio! (1)
Ad. L'udirò te presente:
Che potresti temer? Resta e vedrai...
Sa. Oh questo no. Già m'ingannasti assai. (2)

Assai m'ingannasti,
Ingrato, ti basti.
Io stessa non voglio
Vedermi tradir.
La fiamma novella
Scordarti non sai.
T'aggiri, sospiri,
Cercando la vai:
Lontano da quella
Ti senti morir. (3)

SCENA IV.

ADRIANO *ed* AQUILIO.

Aq. La tua bella Emirena
Volo a cercar. (4)
Ad. No, ferma.

(1) *Si turba.*
(2) *S'alza.*
(3) *Parte.*
(4) *In atto di partire.*

Aq. E a lei potresti
Tal giustizia negar?
Ad. No; ma per ora ...
Non udisti Sabina? Amor mi sprona;
La ragion mi raffrena.
Vorrei ... Ma ... Oh Dei, che pena!
Aq. Spiegati alfin. Se non t' intendo, invano
M' affanno a consolar quel core oppresso.
Ad. Spiegarmi! E come? Ah non m' intendo io stesso! (1)

SCENA V.

AQUILIO

Tolleranza, o mio cor. La tua vittoria,
Benchè non sia lontana,
Matura ancor non è. L' amor d' Augusto,
Gli sdegni di Sabina
Combattono per noi. La pugna è accesa;
Ma non convien precipitar l' impresa.
Saggio guerriero antico
Mai non ferisce in fretta;
Esamina il nemico,
Il suo vantaggio aspetta,
E gl' impeti dell' ira
Cauto frenando va.
Muove la destra e il piede,
Finge, s' avanza e cede

(1) *Parte.*

Fin che il momento arriva,
Che vincitor lo fa. (1)

SCENA VI.

Deliziosa, per cui si passa a' serragli di fiere.

EMIRENA, *poi* SABINA *e* FARNASPE.

Em. Che fa il mio bene?
Perchè non viene?
Ogni momento
Mi sembra un dì.
Sa. Ecco la sposa tua. (2)
Fa. Bella Emirena.
Em. Sei pur tu, caro Prence? Il credo appena.
Fa. Alfin, ben mio ...
Sa. Di tenerezze adesso
Tempo non è. Convien salvarsi. È quella
L'opportuna alla fuga,
Non frequentata oscura via. L'amico
Lentulo a me la palesò. Non molto
Lunge dal primo ingresso
Si parte in due. Guida la destra al fiume,
La sinistra alla reggia. A voi conviene
Evitar la seconda. Andate, amici,
Sicuri ai vostri lidi;
La fortuna vi scorga, amor vi guidi.

(1) *Parte.*
(2) *A Farnaspe.*

Em. Pietosa Augusta.
Fa. Eccelsa donna, e come
Render mercè ...
Sa. Poco desio. Pensate
Qualche volta a Sabina; e fra le vostre
Felicità, se pur vi torno in mente,
Esiga il mio martiro
Dalla vostra pietà qualche sospiro.
Volga il ciel, felici amanti,
Sempre a voi benigni i rai,
Nè provar vi faccia mai
Il destin della mia fe.
Non invidio il vostro affetto,
Ma vorrei che in qualche petto
La pietà ch' io mostro a voi
Si trovasse ancor per me. (1)

SCENA VII.

EMIRENA *e* FARNASPE.

Fa. Ed è ver che sei mia? Ne temo e quasi
Parmi ancor di sognar.
Em. Prence, fuggiamo,
Se sognar non vogliamo. (2)
Fa. Ferma. (3)
Em. Perchè?

(1) *Parte.*
(2) *S' incammina verso la strada disegnata da Sabina.*
(3) *Ad Emirena arrestandola.*

Fa. Non odi
Qualche strepito d' armi?
Em. Odo, ma donde
Non saprei dir.
Fa. Da quel cammino istesso
Che tener noi dobbiamo.
Em. Ahimè!
Fa. Non giova
L' avvilirsi, ben mio. Celati intanto
Che l' armi io scopro e la cagion di quelle.
Em. Che sarà mai! Non mi tradite, o stelle. (1)

SCENA VIII.

OSROA *in abito romano con ispada nuda insanguinata, che esce dalla strada disegnata da Sabina*; FARNASPE, *e in disparte* EMIRENA.

Os. Fra l' ombre adesso a raccontar l' altero
Vada i trofei della sua Roma.
Fa. E dove
Corri, signor, con queste spoglie?
Os. Amico,
Siam vendicati. È libera la terra
Dal suo tiranno. Ecco il felice acciaro
Che Adriano svenò.
Fa. Come!
Os. Solea

(1) *Emirena si nasconde molto indietro, vicino ai cancelli del serraglio.*

Di questa occulta via talor valersi
L'abborrito Romano. Un suo seguace
Mel palesò. Fra questi eroi del Tebro
L'oro ha trovato un traditore. Al varco
Travestito in tal guisa io l'aspettai,
Finchè passò col servo, e lo svenai.

Fa. Ma del nemico in vece
Potevi fra quell' ombre
L'altro ferir.

Os. No: fu previsto il caso.
Finse cader, quando mi fu vicino,
Il servo reo. Con questo segno espresso
Cesare espose, assicurò se stesso.

Em. (Chi sarà quel roman? Stringe un acciaro
E sanguigno mi par. Potessi in volto
Mirarlo almeno.)

Fa. Or che farem? Fuggendo
Per la via che facesti, incontro andiamo
A mille che concorsi
Al tumulto saran. Su gli altri ingressi
Veglian servi e custodi.

Os. E ben col ferro
Ci apriremo la strada.

Fa. Al caso estremo
Serbiam questo rimedio. Io voglio prima
Ricercar se vi fosse
Altra via di fuggir.

Em. (Parlan sommesso;
Intenderli non so.)

Fa. Fra quelle piante
Nascoso attendi. Io tornerò di volo.

Os. Sollecito ritorna, o parto solo. (1)
Fa. Questo ... No. Quel sentier... Ma s' io tentassi
Il cammin che prescritto
Da Sabina mi fu? D' Augusto il caso
Forse ancor non è noto; e forse prima
Ch' altri il sappia e v' accorra;
Noi fuggiti sarem. Sì, questo eleggo.

SCENA IX.

FARNASPE, ADRIANO *con ispada nuda e seguito di guardie dalla strada suddetta.* OSROA *ed* EMIRENA *in disparte.*

Ad. Fermati; traditor. (2)
Fa. Numi, che veggo! (3)
Ad. Impedite ogni passo
Alla fuga, o custodi. (4)
Fa. Io son di sasso.
Em. (Ah siam scoperti!) (5)
Ad. Istupidisci, ingrato,
Perchè vivo mi vedi? A me credesti
Di trafiggere il sen. L' empio disegno
Con voci ingiuriose
Nel ferir palesasti.

(1) *Osroa si nasconde molto innanzi fra le piante del boschetto.*
(2) *Incontrandosi in Farnaspe.*
(3) *Si ferma stupido.*
(4) *Alle guardie.*
(5) *S' avanza ad ascoltare.*

Em. (Ecco l' errore.
Colui che si nascose è il traditore.)
Ad. Perfido, non rispondi? A che venisti?
Qual disegno t' ha mosso?
Chi sciolse i lacci tuoi? Parla.
Fa. Non posso.
Ad. Non puoi? Si tragga a forza
Nel carcere più nero il delinquente.
Em. Fermatevi: sentite: egli è innocente. (1)
Fa. Ahimè!
Em. Tra quelle fronde
Il traditor s' asconde. Eccolo ... (2)
Fa. Oh Dio!
Ferma.
Em. Vedilo, Augusto. (3)
Os. È ver, son io.
Em. Ah padre! (4)
Ad. Il Re de' Parti
In abito romano! E quanti siete,
Scellerati, a tradirmi?
Os. Io solo, io solo
Ho sete del tuo sangue. Il colpo errai;
Ma se mi lasci in vita,
Il fallo emenderò.
Ad. Così fra l' ombre
Assalirmi, infedel? Coglier l' istante
Che inciampo e cado al suol?

(1) *Si scopre con impeto.*
(2) *S' incammina verso Osroa.*
(3) *Accennando Osroa.*
(4) *Resta immobile.*

Os. Barbara sorte!
Ecco l' inganno. Il tuo seguace ad arte
Cader doveva, e tu cadesti a caso;
Onde, confuso il segno,
L' un per l' altro svenai.
Ad. Questa mercede,
Barbaro, tu mi rendi? Oppresso e vinto
T' invito, t' offerisco
Di Roma l' amistà ...
Os. Sì, questo è il nome,
Empi con cui la tirannia chiamate;
Ma poi servon gli amici e voi regnate.
Ad. Siam del giusto custodi. Al giusto serve
Chi compagni ci vuol, non serve a noi:
Ma la giustizia è tirannia per voi.
Os. E chi di lei vi fece
Interpreti e custodi? Avete forse
Ne' celesti congressi
Parte co' Numi? o siete i Numi istessi?
Ad. Se non siam Numi, almeno
Procuriam d' imitarli; e il suo costume
Chi co' Numi conforma agli altri è Nume.
Os. Numi però voi siete
Avidi dell' altrui; rapite i regni;
Vaneggiate d' amor; volete oppressi
Gl' innocenti rivali;
Tradite le consorti ...
Ad. Ah troppo abusi
Della mia sofferenza. Olà, ministri,
In carcere distinto alla lor pena
Questi rei custodite.
Fa. Anche Emirena?

Ad. Sì, ancor l'ingrata.

Fa. Ah che ingiustizia è questa?

Qual delitto a punir ritrovi in lei?

Ad. Tutti nemici e rei,

Tutti tremar dovete:

Perfidi, lo sapete,

E m' insultate ancor?

Che barbaro governo

Fanno dell' alma mia

Sdegno, rimorso interno,

Amore e gelosia!

Non ha più furie averno

Per lacerarmi il cor. (1)

SCENA X.

OSROA, FARNASPE, EMIRENA *e guardie*.

Em. Padre ... Oh Dio! con qual fronte

Posso padre chiamarti io che t' uccido?

Deh, se per me t' avanza ...

Os. Parti, non assalir la mia costanza.

Em. Ah mi scacci a ragion. Perdono, o padre;

Eccomi a' piedi tuoi. (2)

Os. Lasciami, o figlia:

No, sdegnato non sono;

T' abbraccio, ti perdono:

Addio, dell' alma mia parte più cara.

Em. Oh addio funesto!

(1) *Parte.*
(2) *S' inginocchia.*

Fa. Oh divisione amara!
Em. Quell' amplesso e quel perdono,
Quello sguardo e quel sospiro
Fa più giusto il mio martiro,
Più colpevole mi fa.
Qual mi fosti e qual ti sono,
Chiaro intende il core afflitto,
Che misura il suo delitto
Dall' istessa tua pietà. (1)

SCENA XI.

OSROA *e* FARNASPE.

Fa. Almen tutto il mio sangue
A conservar bastasse
Il mio Re, la mia sposa.
Os. Amico, assai
Debole io fui. Non congiurar tu ancora
Contro la mia fortezza. Abbia il nemico
Il rossor di vedermi
Maggior dell' ire sue. Nell' ultim' ora
Cader mi vegga e mi paventi ancora.
Leon piagato a morte
Sente mancar la vita,
Guarda la sua ferita,
Nè s' avvilisce ancor.
Così fra l' ire estreme
Rugge, minaccia e freme,

(1) *Parte.*

Che fa tremar morendo
Tal volta il cacciator. (1)

SCENA XII.

FARNASPE

Con quai nodi tenaci avvinta a questa
Miserabile spoglia è l' alma mia!
Come resisto a tanti
Insoffribili affanni!
Ah toglietemi il giorno, astri tiranni!
È falso il dir che uccida,
Se dura, un gran dolore,
E che, se non si muore,
Sia facile a soffrir.
Questa, ch' io provo, è pena
Che avanza
Ogni costanza,
Che il viver m' avvelena
E non mi fa morir.

(1) *Parte.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Sala terrena con sedie.

SABINA *ed* AQUILIO.

Sa. Come! ch' io parta? A questo segno è cieco;
 È ingiusto a questo segno? E di qual fallo
 Vuol punirmi Adriano?
Aq. Ei sa che fosti
 D' Emirena e Farnaspe
 Consigliera alla fuga. Ei del custode
 Ti crede seduttrice; e con tal arte
 Sa i tuoi falli ingrandir, che a chi lo sente,
 Nel punirti così, sembra clemente.
Sa. Serbando la sua gloria,
 Beneficando una rivale, io volli
 Procurarmi il suo cor. Non l' odio o l' ira
 Mi consigliò, ma la pietà, l' amore;
 Onde error non commisi, o è lieve errore.
Aq. Sabina, io lo conosco, e lo conosce
 Forse Adriano ancor; ma giova a lui
 Un lodevol pretesto.
Sa. E ben, mi vegga
 E n' arrossisca.
Aq. Il comparirgli innanzi
 Di vietarti m' impose.
Sa. Oh Dei! Ma deggio?

Partir senza vederlo?

Aq. Appunto.

Sa. E quando?

Aq. Già le navi son pronte.

Sa. Un tal comando

Ubbidir non si deve.

Aq. Ah no! ti perdi.

Parti: fidati a me. Lo vincerai

Non resistendo. Io cercherò l' istante

Di farlo ravveder.

Sa. Ma digli almeno ...

Aq. Va: senz' altro parlar t' intendo appieno.

Sa. Digli ch' è un infedele;

Digli che mi tradì.

Senti: non dir così:

Digli che partirò;

Digli che l' amo.

Ah! se nel mio martir

Lo vedi sospirar,

Tornami a consolar,

Che prima di morir

Di più non bramo. (1)

SCENA II.

AQUILIO

Io la trama dispongo

Perchè parta Sabina, e poi m' affanno

Nel vederla partir. Pensa, o mio core,

(1) *Parte.*

Che la perdi, se resta. Ella risveglia
D' Augusto la virtù. Soffrir non puoi
L' assenza del tuo bene,
Ma se lieto esser vuoi, soffrir conviene.

Più bella al tempo usato
Fan germogliar la vite
Le provvide ferite
D' esperto agricoltor.
Non stilla in altra guisa
Il balsamo odorato,
Che da una pianta incisa
Dall' arabo pastor. (1)

SCENA III.

ADRIANO *ed* AQUILIO.

Ad. Aquilio, che ottenesti?
Aq. Nulla, signore; è risoluta e vuole
Partir Sabina.
Ad. Ah, se sdegnata è meco,
Ha gran ragion.
Aq. Ma moderate a segno
Son le querele sue che d' altro amante
La credo accesa. Io giurerei che serve
L' incostanza d' Augusto
Di pretesto alla sua.
Ad. No, non mi piace
Questa soverchia pace. Andiamo a lei.
Aq. Ma, signor, ti scordasti

(1) *Nel partire s' incontra in Adriano.*

Del Re de' Parti. Il mio consiglio accetti ;
Vuoi tentar di placarlo ; a te lo chiami ;
Ei vien ; t' attende ; e nel compir l' impresa
Ti confondi e vacilli ?

Ad. Ah ! tu non sai
Qual guerra di pensieri
Agita l' alma mia. Roma , il Senato ,
Emirena , Sabina ,
La mia gloria , il mio amor , tutto ho presente :
Tutto accordar vorrei : trovo per tutto
Qualche scoglio a temer. Scelgo , mi pento ;
Poi d' essermi pentito
Mi ritorno a pentir. Mi stanco intanto
Nel lungo dubitar , tal che dal male
Il ben più non distinguo. Alfin mi veggio
Stretto dal tempo , e mi risolvo al peggio.

Aq. Eh finisci una volta
Di tormentar te stesso. Hai quasi in braccio
La bella che sospiri , e non ardisci
Di stringerla al tuo seno ? Io non ho core
Di vederti soffrir. Vado de' Parti
Ad introdurre il Re.

Ad. Senti. E se poi ...

Aq. Non più dubbi , signor.

Ad. Fa quel che vuoi. (1)

(1) *Aquilio parte.*

SCENA IV.

ADRIANO, *poi* OSROA *ed* AQUILIO.

Ad. Che dir può il mondo? Alfine
Il conservar la vita
È ragion di natura: e in tanta pena
Io viver non saprei senza Emirena.
Os. Che si chiede da me?
Ad. Che il Re de' Parti
Sieda e m'ascolti: e, se non pace; intanto
Abbia triegua il suo sdegno. (1)
Os. A lunga sofferenza io non m'impegno. (2)
Aq. (Del mio destin si tratta.)
Ad. Osroa, nel mondo
Tutto è soggetto a cambiamento; e strano
Saria che gli odii nostri
Soli fossero eterni. Alfin la pace
È necessaria al vinto,
Utile al vincitor. Fra noi mancata
È la materia all'ire. Il fato avverso
Tanto ti tolse e tanto
Mi diè benigno il ciel, che non rimane
Nè che vincere a noi,
Nè che perdere a te.
Os. Sì; conservai
L'odio primiero, onde mi resta assai.
Aq. (Che barbara ferocia!)

(1) *Siede*.
(2) *Come sopra*.

Ah non vantarti

Ad.

D' un ben che posseduto
Tormenta il possessor. Puoi meglio altronde
Il tuo fasto appagar. Sappi che sei
Arbitro tu del mio riposo, appunto
Qual son io de' tuoi giorni. Ordina in guisa
Gli umani eventi il ciel, che tutti a tutti
Siam necessari; e il più felice spesso
Nel più misero trova
Che sperar, che temer. Sol che tu parli,
La principessa è mia: sol ch' io lo voglia,
Tu sei libero e Re. Facciamo, amico,
Uso del poter nostro
A vantaggio d' entrambi. Io chiedo in dono
Da te la figlia, e t' offerisco il trono.

Aq. (Tremo della risposta.)

È ben, che dici?

Ad.

Tu sorridi e non parli? (1)

E vuoi ch' io creda

Os.

Sì debole Adriano?

Ah! che pur troppo,

Ad.

Osroa, io lo son. Dissimular che giova?
Se la bella Emirena
Meco non vedo in dolce nodo unita,
Non ho ben, non ho pace e non ho vita.

Os. Quando basti sì poco
A renderti felice, io son contento:
Che si chiami la figlia.

Accetti dunque

Ad.

Le offerte mie?

(1) *Ad Osroa.*

Os. Chi ricusar potrebbe?
Ad. Ah! tu mi rendi, amico,
Il perduto riposo. Aquilio, a noi
La Principessa invia.
Aq. Ubbidito sarai. (Sabina è mia.) (1)
Ad. Ora a viver comincio. Olà, togliete (2)
Quelle catene al Re de' Parti.
Os. Ancora
Non è tempo, Adriano. Io goderei
Prima de' doni tuoi che tu de' miei.
Ad. Van riguardo. Eseguite (3)
Il cenno mio.
Os. Non è dover. Partite. (4)
Ad. Dal peso ingiurioso io pur vorrei
Vederti alleggerir.
Os. Son sì contento,
Pensando all' avvenir, ch' io non lo sento.
Ad. E pur non viene. (5)
Os. Impaziente anch' io
Ne sono al par di te.
Ad. La Principessa
Io vado ad affrettar. (6)
Os. No, già s' appressa. (7)

(1) *Parte.*
(2) *Escono due guardie.*
(3) *Alle guardie.*
(4) *Partono le guardie.*
(5) *Guardando per la scena.*
(6) *S' alza.*
(7) *S' alza trattenendolo.*

SCENA V.

EMIRENA, ADRIANO *ed* OSROA.

Ad. Bellissima Emirena ... (1)
Os. A lei primiero (2)
Meglio sarà ch' io tutto spieghi.
Ad. È vero.
Em. (Perchè son così lieti !)
Os. E pure, o figlia,
Fra le miserie nostre abbiamo ancora
Di che goder. Lo crederesti? Io trovo
Nella bellezza tua tutto il compenso
Delle perdite mie.
Em. Che dir mi vuoi !
Ad. Quella fiamma verace ... (3)
Os. Lasciami terminar. (4)
Ad. Come a te piace.
Os. Tal virtù ne' tuoi lumi (5)
Raccolse amico il ciel, che fatto servo,
Il nostro vincitor per te sospira :
Offre tutto per te ; scorda gli oltraggi ;
S' abbassa alle preghiere ; odia la vita
Senza di te che per suo nume adora.

(1) *Incontrandola.*
(2) *Ad Adriano.*
(3) *Ad Emirena.*
(4) *Ad Adriano.*
(5) *Ad Emirena.*

Ad. Tu dunque puoi ... (1)
Os. Non ho finito ancora. (2)
Ad. (Mi fa morir questa lentezza.) (3)
Os. Io voglio ...
Senti, o figlia, e scolpisci
Questo del genitor ultimo cenno
Nel più sacro dell' alma. Io voglio almeno
In te lasciar morendo
La mia vendicatrice. Odia il tiranno
Come io l' odiai fin ora; e questa sia
L' eredità paterna.
Ad. Osroa, che dici!
Os. Nè timor, nè speranza
T' unisca a lui. Ma forsennato, afflitto
Vedilo a tutte l' ore
Fremer di sdegno e delirar d' amore.
Ad. Giusti Dei! son schernito.
Os. Parli Cesare adesso: Osroa ha finito.
Ad. Sconsigliato! infelice! e non t' avvedi
Che tu il fulmine accendi
Che opprimer ti dovrà?
Os. Smania, o superbo:
Son le tue furie il mio trionfo.
Ad. Oh Numi!
Qual rabbia! qual veleno!
Che sguardi! che parlar! Tanto alle fiere
Può l' uomo assomigliar! Stupisco a segno
Che scema lo stupor forza allo sdegno.

(1) *Ad Emirena.*
(2) *Ad Adriano.*
(3) *Da sc.*

Barbaro, non comprendo,
Se sei feroce o stolto:
Se ti vedessi in volto,
Avresti orror di te.
Orsa nel sen piagata,
Serpe nel suol calcata,
Leon che apre gli artigli,
Tigre che perda i figli,
Fiera così non è. (1)

SCENA VI.

OSROA *ed* EMIRENA.

Os. Figlia, s'è ver che m'ami, ecco il momento
Di farne prova. Un genitor soccorri,
Che ti chiede pietà.

Em. Se basta il sangue,
È tuo, lo spargerò.

Os. Toglimi all' ire
Del tiranno roman. Senza catene
Ti veggo pur.

Em. Sì: ci conobbe Augusto
D'ogni insidia innocenti, e le disciolse
A Farnaspe ed a me. Ma qual soccorso
Perciò posso recarti?

Os. Un ferro, un laccio,
Un veleno, una morte,
Qualunque sia.

Em. Padre, che dici? Queste

(1) *Parte.*

Sarian prove d'amor? La figlia istessa
Scellerata dovrebbe ... Ah! senza orrore
Non posso immaginarlo. In van lo speri.
Il cor l'opra abborrisce: e quando il core
Fosse tanto inumano,
Sapria nell'opra istupidir la mano.

Os. Va: ti credea più degna
Dell'origine tua. Tremi di morte
Al nome sol! Con più sicure ciglia
Risguardarla dovria d'Osroa una figlia.

Non ritrova un'alma forte
Che temer nell'ore estreme:
La viltà di chi lo teme
Fa terribile il morir.
Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali:
È un sollievo de' mortali
Che son stanchi di soffrir. (1)

SCENA VII.

EMIRENA, *poi* FARNASPE.

Em. Misera, a qual consiglio
Appigliarmi dovrò?

Fa. Corri, Emirena. (2)

Em. Dove?

Fa. Ad Augusto.

Em. E perchè mai?

(1) *Parte.*
(2) *Con fretta.*

Fa. Procura
Che il comando rivochi
Contro il tuo genitore.
Em. Qual è?
Fa. Vuol che, traendo
Delle catene sue l'indegna soma,
Vada ...
Em. A morte?
Fa. No: peggio.
Em. E dove?
Fa. A Roma.
Em. E che posso a suo pro?
Fa. Va, prega, piangi,
Offriti sposa ad Adriano: obblia
I ritegni, i riguardi,
Le speranze, l'amor. Tutto si perda
E il re si salvi.
Em. Egli pur or m'impose
D'odiar Cesare sempre.
Fa. Ah tu non devi
Un comando eseguir dato nell'ira,
Ch'è una breve follia. Dobbiamo, o cara,
Salvarlo suo mal grado.
Em. Ad altri in braccio
Andar dunque degg'io? Tu lo consigli?
E con tanta costanza?
Fa. Ah Principessa,
Tu non vedi il mio cor. Non sai qual pena
Questo sforzo mi costa. Allor ch'io parlo,
Non ho fibra nel seno
Che non senta tremar; stilla di sangue
Non ho che per le vene

Gelida non mi scorra. Io so che perdo
L' unico ben, per cui
M' era dolce la vita. Io so che resto
Afflitto, disperato,
Grave agli altri ed a me. Ma l' Asia tutta
Che direbbe di noi se Osroa perisse,
Quando possiam salvarlo? Anima mia,
Sacrifichiamo a questo
Necessario dover la nostra pace.
Va: consorte d' Augusto
Il grado più sublime
Occupa della terra. Un gran sollievo
Per me sarà quel replicar talora
Nel mio dolor profondo:
Chi diè legge al mio cor, dà legge al mondo.

Em. Ah! se vuoi ch' io consenta
A perderti, ben mio, deh non mostrarti
Così degno d' amor.

Fa. Bella mia speme,
No, non mi perdi: infin ch' io resti in vita,
T' amerò, sarò tuo; sol però quanto
La gloria tua, la mia virtù concede;
Lo giuro a' Numi tutti e a que' bei lumi
Che per me son pur Numi. E tu ... Ma dove
Mi trasporta l' affanno? Ah! che ci manca
Anche il tempo a dolerci. Osroa perisce
Mentre pensiamo a conservarlo.

Em. Addio.

Fa. Ascoltami.

Em. Che vuoi?

Fa. Va... Ferma... Oh Dei!
Vorrei che mi lasciassi, e non vorrei.

Em. Oh Dio! mancar mi sento
Mentre ti lascio, o caro,
Oh Dio! che tanto amaro
Forse il morir non è.
Ah! non dicesti il vero,
Ben mio, quando dicesti
Che tu per me nascesti,
Ch' io nacqui sol per te. (1)

SCENA VIII.

FARNASPE

Di vassallo e d' amante
La fedeltà, la tenerezza a prova
Pugnano nel mio seno. Or questa, or quella
È vinta, è vincitrice; ed a vicenda
Varian fortuna e tempre;
Ma, qualunque trionfi, io perdo sempre.
Son sventurato,
Ma pure, o stelle,
Io vi son grato
Che almen sì belle
Sian le cagioni del mio martir.
Poco è funesta
L' altrui fortuna,
Quando non resta
Ragione alcuna
Nè di pentirsi, nè d' arrossir. (2)

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA IX.

Luogo magnifico del palazzo imperiale; scale per cui si scende alle ripe dell' Oronte; veduta di campagna e giardini sull' opposta sponda.

SABINA *con seguito di Matrone e Cavalieri Romani*, AQUILIO, *indi* ADRIANO.

Sa. Temerario! non più. Benchè da lui
Mi discacci Adriano, è a te delitto
Del mio cor la richiesta.
Aq. La prima volta è questa ...
Sa. E sia l' ultima volta
Che mi parli d' amor. (1)
Ad. Sabina, ascolta.
Aq. (Ahimè!)
Sa. (Numi!) Che chiedi? (2)
Ad. A questo segno
Odioso io ti son che partir vuoi
Senza vedermi?
Sa. Ah! non schernirmi ancora.
Mi discacci, mi vieti
Di comparirti innanzi ...
Ad. Io? Quando? Aquilio
Non richiese Sabina
La libertà d' abbandonarmi?
Sa. Oh Dei!

(1) *Partendo per imbarcarsi.*
(2) *Tornando indietro.*

Non fu cenno d' Augusto (1)
Ch' io dovessi partir senza mirarlo?
Aq. (Se parlo, mi condanno, e se non parlo.)
Sa. Perfido! (2)
Ad. Non rispondi?
Sa. Or tutte intendo
Le trame tue. Sappi, Adriano ...
Aq. È vero,
Signor, Sabina adoro; e lui presente,
Temei la tua virtù; perciò lontana ...
Ad. Basta. Che tradimento! Anima rea!
Tu rivale ad Augusto? Olà, costui
Sia custodito.
Aq. (Avverso ciel!) (3)
Ad. Nè pensi
La mia sposa a partir.
Sa. Tua sposa!
Ad. Io sento
Che risano a gran passi. Il dover mio,
D' Emirena i disprezzi,
Gli odii del genitore ...

SCENA ULTIMA.

EMIRENA, FARNASPE *e detti.*

Em. Ah Cesare, pietà!
Fa. Pietà, signore!
Em. Rendimi il padre mio.

(1) *Ad Aquilio.*
(2) *Ad Aquilio.*
(3) *È disarmato.*

Fa. Conservami il mio Re.

Em. Rendilo, e poi
Eccomi tua, se vuoi.

Ad. Che?

Fa. Sì, ti cedo
L'impero di quel cor.

Ad. Tu?

Em. Sì, sarai
Tu il Nume mio. Per quel sereno il giuro
Raggio del ciel che nel tuo volto adoro,
Per quel sudato alloro
Che porti al crin, per questa invitta mano
Ch'è sostegno del mondo,
Ch'io bacio ... (1)

Ad. Ah! sorgi: ah! taci. (E donna o Dea?
Quando m'innamorò; così piangea.)

Sa. (Qual contrasto in quel petto
Fan l'onore e l'affetto!)

Ad. (Se alla ragione io cedo,
Perdo Emirena; e se all'amor mi fido,
La mia Sabina uccido. Ah qual cimento,
Quale angustia crudele!)

Sa. (E pur mi fa pietà, benchè infedele.)

Em. Cesare, e non risolvi?

Sa. Augusto, alfine...

Ad. Ah! per pietà non tormentarmi. Io tutto,
Quanto dir mi potrai,
Tutto, Sabina, io so.

Sa. No, non lo sai.
Odi. Troppo fatali

(1) *S'inginocchia.*

Son le nostre ferite. Uno di noi
Dee morirne d' affanno : io, se ti perdo;
Tu se perdi Emirena. Ah! non sia vero
Che per salvar d' inutil donna i giorni
Perisca un tal eroe. Serbati, o caro,
Alla tua gloria, alla tua patria, al mondo,
Se non a me. D' ogni dover ti sciolgo,
Ti perdono ogni offesa;
Ed io stessa sarò la tua difesa.

Ad. Come! (1)

Sa. Cesare, addio. (2)

Ad. Fermati. (3) Oh grande!
Oh generosa! oh degna
Di mille imperi! Ah quale eccesso è questo
D' inaudita virtù! Tutti volete
Dunque farmi arrossir? Fedel vassallo,
Tu la sposa mi cedi (4)
A favor del tuo Re! Figlia pietosa,
Sacrifichi te stessa (5)
Tu per il padre tuo! Tradita amante, (6)
Non pensi tu che al mio riposo! Ed io,
Io sol fra tanti forti
Il debole sarò? Nè mi nascondo
Per vergogna a' viventi? e siedo in trono?
E do leggi alla terra? Ah no. Facciamo

(1) *Stupido.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Arrestandola.*
(4) *A Farnaspe.*
(5) *Ad Emirena.*
(6) *A Sabina.*

Tutti felici. Al Re de' Parti io dono
E regno e libertà, rendo a Farnaspe
La sua bella Emirena: Aquilio assolvo
D' ogni fallo commesso;
E a te, degno di te, rendo me stesso. (1)

Fa. Oh contento improvviso!

Sa. Ecco il vero Adriano: or lo ravviso.

Em. Finch' io respiri, Augusto,
Grata quest' alma a' benefizi tuoi ...

Ad. Se grata esser mi vuoi, lasciami ormai
La pace del mio cor. Poco è sicura
Finchè appresso mi sei. Subito parti,
Io te ne priego. Ecco il tuo sposo; il padre
Colà ritroverai. Lieti vivete;
E tutti tre spargete
Questi deliri miei d' eterno obblio.

Em. Almen, signor ... (2)

Ad. Basta, Emirena, (3) Addio.

Coro S' oda Augusto, infin su l' etra
Il tuo nome ognor così;
E da noi con bianca pietra
Sia segnato il fausto dì.

(1) *A Sabina.*
(2) *Volendogli baciar la mano.*
(3) *Non soffrendolo.*

LICENZA.

Cesare, non turbarti; a te non osa
Somigliarsi Adrian. Quando al tuo sguardo
Le sue vicende espone,
Fa spettacol di se, non paragone.
Troppo minor del vero
L' immagine sarebbe, e troppo chiare,
Signor fra voi le differenze sono.
A lui diè luce il trono,
La riceve da te. Fu grande e giusto
Ei talvolta, e tu sempre. I propri affetti
Ei debellò, tu li previeni. Ei scelse
Tardi le vie d' onor, tu le scegliesti
De' giorni tuoi fin su la prima aurora.
Lui la terra ammirò, te il mondo adora.

Non giunge degli affetti
La turba contumace
A violar la pace
Del tuo tranquillo cor.
Così del Re de' Numi
Fremon, ma sotto al trono,
E 'l turbine ed il tuono,
E le tempeste e i fiumi
Nelle lor fonti ancor.

L' ADRIANO, ridotto dall' Autore nella forma antecedente, da esso esclusivamente preferita, dovendo esser rappresentato alla Corte di Madrid, in occasione del solenne giorno natale di FERDINANDO VI, ebbe aggiunta la seguente Licenza.

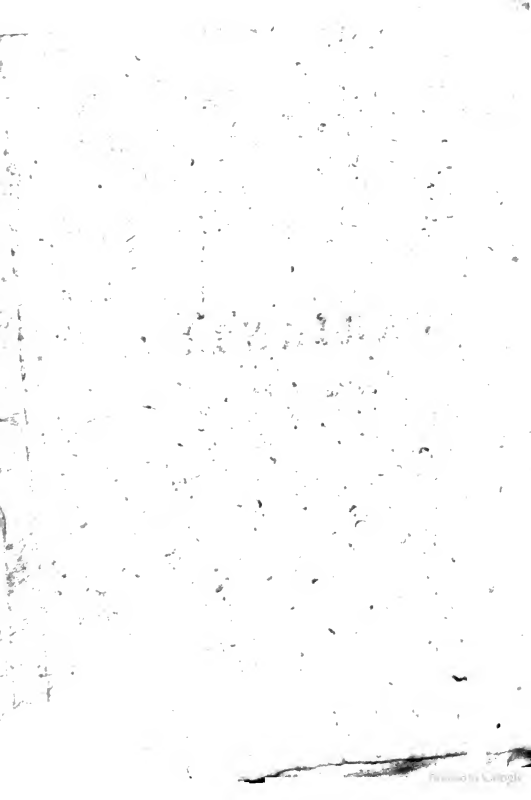
Al suono di lieta e strepitosa sinfonia si scuopre la luminosa reggia del Sole. Comparisce il Nume assiso sull' aureo suo carro in atto di trattenere gli ardenti corsieri. S' affollano d' intorno a lui le Ore, le Stagioni e gli altri Geni suoi Ministri e seguaci; ed egli finalmente prorompe ne' sensi seguenti.

LICENZA.

Lo, so, tacete, Ore seguaci. Al corso
Voi m' affrettate invan. Dal cielo ibero
Non sperate ch' io parta in sì gran giorno.
So ben che il mio ritorno
Dell' opposto emisfero
Già l' inquieto abitator sospira:
So che, già desto, ammira
L' ostinata sua notte, il pertinace
Scintillar delle stelle e la dimora
Della sorda a' suoi voti infida aurora;
Ma il soffra in pace, e pensi
Ch' oggi nasce un Fernando. Antica in cielo
Solenne legge è questa,
Perchè nascan gli Alcidi, il sol s' arresta.

Ma d' esser non pretenda
Uguale al Nume ispano.
Benchè l' eroe tebano
Pur m' arrestò così.
La differenza intenda
Chi dilatar mi vide
La notte per Alcide,
Ma per Fernando il dì.

VARIANTI

DELL' ADRIANO.

VARIANTI
DELL' ADRIANO.

pag. 16, *lin.* 18.

Em. È vero, Aquilio, o troppo
Credula io sono? Il mio Farnaspe è giunto?
Aq. Così non fosse!
Em. E perchè mai t' affligge
La mia felicità?
Aq. La tua sventura,
Principessa, io compiango. Ah se vedessi,
Di quai, ec.

pag. 17. *lin.* 11.

Em. In trionfo Emirena? Ah non lo speri!
Non è l' Africa sola
Feconda d' eroine. In Asia ancora
Si sa morir.
Aq. Barbara legge in vero!
Ch' una real donzella
Debba del volgo alla licenza esposta
Strascinar le catene, udirsi a nome
Per ischerno chiamar, vedersi a dito
Disegnar per le vie ... Solo il pensarlo
Mi fa gelar.
Em. Nè vi sarà riparo?
Aq. Il più certo è in tua man. Cesare viene
Ad offrirti, ec.

pag. 18. *lin.* 18.

Em. Affatto
Non m' è ignoto quel volto. Il vidi altrove
N' hò ancor l' idea presente...
Ma ... dove fu ... non mi ritorna in mente.
(Che pena è il simular !)
Ad. Principe, è questa
Colei che teco apprese
A vivere e ad amar ?
Fa. Vedi, che meco
Gode scherzar.
Em. Non ha sì lieto il core
Chi si trova in catene.
Fa. Nè sai qual io mi sia ?
Em. Non mi sovviene.
(Che affanno !)
Ad. (Che piacer !)
Fa. Bella Emirena,
Mi tormentasti assai.
Basta così. Che nuovo stile è questo
D' accoglier chi t' adora ? Il tuo Farnaspe ...
Em. Tu sei Farnaspe ! Al nome
Ti riconosco adesso.
Fa. Oh Dei !
Em. Perdona
L' involontario oltraggio. Al tuo valore
So quanto debba il padre mio. Rammento
Più d' una tua vittoria,
E de' meriti tuoi serbo memoria.
Fa. Ah ritorna piuttosto

A scordarti di me. M' offende meno
La tua dimenticanza.
Em. In che t' offendo,
Se i merti tuoi, se i miei doveri accenno?
Fa. Giusti Dei, qual freddezza! Io perdo il senno.
Ad. Chi m' inganna di voi? Finge Emirena,
O simula Farnaspe? Esser mentito
Dee l' amore, o l' obblio.
Em. Chi t' inganna, io non son.
Fa. Dunque son io. (1)
Em. (Oh tormento!)
Ad. Se fosse
Rispetto, o principessa, il tuo ritegno,
Abbandonalo pur. Del core altrui
Non son tiranno. Ecco il tuo ben. Te 'l rendo,
Se verace è l' affetto.
Em. (Non ti credo.)
Fa. Rispondi.
Em. Io non l' accetto.
Ad. Udisti? (2)
Fa. Ove son mai? Sogno? Deliro?
Io mi sento morir.
Em. (Questo è martiro!)
Fa. Principessa, idol mio, ec.

pag. 19. *lin.* 9.

Dell' amor mio verace?
Parla.

(1) *Ad Adriano.*
(2) *A Farnaspe.*

Em. (Che posso dir?) Lasciami in pace.
Ad. Disinganati alfin. (1)
Fa. Dunque son queste
Le tenere accoglienze,
I trasporti d'amor? Poveri affetti!
Sventurato Farnaspe!
Emirena infedel! Spiegami almeno
L'arte con cui di così lungo amore
Imparasti a scordarti.
Em. Deh per pietà taci, Farnaspe, e parti.
Fa. Che tirannia! T'ubbidirò.

pag. 20. *lin.* 9.

Cara, negli occhi tuoi. L'arbitra sei
Tu della sorte mia. Tu far mi puoi
O misero, o infelice,
E del tuo vincitor sei vincitrice.
Em. Più rispetto sperava
Da te la mia virtù. L'animo regio, ec.

pag. 20. *lin.* 18.

Em. No, che non puoi.
Arbitro della terra,
Sei servo alla tua Roma. Ella ha rossore
Fra le spose latine
Di contar le regine. È noto a noi
Di Cleopatra il fato,
L'esule Berenice e Tito ingrato.

(1) *A Farnaspe.*

Ad. Era più nuova allora
La servitude a Roma. Or per lung' uso
È al giogo avvezza, e sollevar non osa
L' incallita cervice.
Em. E, s' ella il soffre,
Sabina il soffrirà? Promessa a lei
È la tua man.
Ad. No 'l niego. Anzi ne fui
Tenero amante, e l' adorai fedele
Quasi due lustri, ec.

pag. 22. *lin*. 1.

Son pur vicina a te. Che vita amara
Trassi da te divisa! Il tuo coraggio
Quanto tremar mi fece! In ogni impresa
Ti seguitai con l' alma
Fra le barbare schiere e le latine.
Soffri che adorno, ec.

pag. 22. *lin*. 15.

Sa. Io non ritrovo
In Cesare Adriano. Ah se l' impero
La pace t' involò, si lasci, o sposo.
Val più di mille imperi il tuo riposo.
Ad. È vero che oppresso
La sorte mi tiene;
Ma reo di mie pene
L' impero non è.
Io formo a me stesso
L' affanno che provo;

Sul soglio nol trovo,
Lo porto con me. (1)

pag. 24. *lin*. 15.

Vuoi punir l' ingrato amante?
Non curar novello amore.
Tanto serbati costante,
Quanto infido egli sarà.
Chi tradisce un traditore,
Non punisce i falli sui;
Ma giustifica l' altrui
Con la propria infedeltà. (2)

pag. 27. *lin*. 16.

SCENA XIII.

SABINA, *poi* ADRIANO, *indi* AQUILIO, *tutti con seguito*.

Sa. E nessuno sa dirmi,
Se sia salvo il mio sposo! Aquilio, ah dove,
Dov' è Cesare?
Aq. Almeno
Lasciami respirar.
Sa. Dove s' aggira?
Parla.
Aq. Ma s' io nol so.

(1) *Parte*.
(2) *Parte*.

Sa. Questo è lo stile
Del gregge adulator che adorna il trono,
Non il monarca. Infin ch' è il ciel sereno
Tutti gli siete intorno e lo seguite;
Se s' intorbida il ciel, tutti fuggite.
Aq. Eccolo. Non sdegnarti.
Sa. Augusto, io torno in vita.
Ad. Emirena vedesti? (1)
Sa. Io te cercai.
Ad. Emirena dov' è? (2)
Aq. Ne corro in traccia,
Nè ancor m' avvengo in essa.
Ad. Misera principessa! (3)
Sa. Odi. E non miri
Come cresce l' incendio? Ah tu non pensi
Al riparo, signor.
Ad. Le accese mura
Si dirocchino, Aquilio, acciò non passi
Alle intatte la fiamma. (4)
Aq. All' opra io volo. (5)
Sa. Ma Cesare ...
Ad. (Che pena!) (6)
Sa. E di te stesso
Prendi sì poca cura? Ove t' inoltri
Fra' notturni tumulti? Un traditore

(1) *A Subina.*
(2) *Ad Aquilio.*
(3) *In atto di partire.*
(4) *Con fretta, in atto di partire.*
(5) *Parte Aquilio.*
(6) *Con impazienza.*

Non potresti incontrar? Forse che ad arte
Fu desto questo incendio. Il reo si scopra
Pria di fidarti.

Ad. È già scoperto il reo.
Lo conosco, è Farnaspe. Amor lo spinse
All' atto disperato; in mezzo all' opra
Fu colto da' custodi; è fra catene;
Non v' è più da temer. (1)

Sa. Dunque lo stolto ...

Ad. (Se non trovo Emirena, io nulla ascolto.) (2)

SCENA XIV.

SABINA, *poi* EMIRENA.

Sa. Senti ... Come mi lascia!
Che disprezzo crudel! Tutto si soffra.
Seguiamo i passi suoi. (3)

Em. Soccorso, aita,
Sabina.

Sa. Eterni Dei!
Mancava ad insultarmi anche costei.

Em. Che avvenne, Augusta?

Sa. E a me lo chiedi? Intendo;
Vuoi che de' tuoi trionfi
T' applaudisca il mio labbro. È vero, è vero,
Son que' begli occhi tuoi
Rei di mille ferite. A lor talento

(1) *Tutti partendo con fretta.*
(2) *Parte.*
(3) *In atto di partire.*

Si sconvolgono i regni. Ognun t' adora;
Ti cede ogni beltà. Sparta non vanti
La combattuta Greca. Ostenta ancora
Le maraviglie sue l' età novella,
Tu sei l' Elena nostra, e Troja è quella. (1)
Em. Ah qual senso nascoso
Celano i detti tui?
Sa. Farnaspe te 'l dirà. Chiedilo a lui. (2)

pag. 30. *lin.* 3.

Addio, mia vita, addio,
Non piangere il mio fato;
Misero non son io,
Sei fida, ed io lo so. (3)

SCENA XVI.

EMIRENA

S' è ver che i mali altrui
Sieno a' propri sollievo, a me pensate,
Anime sventurate. Avrete pace
Nel veder quanto sia
Della vostra peggior la sorte mia.
Infelice invan mi lagno,
Qual dolente tortorella,

(1) *Accenna le fiamme.*
(2) *Parte.*
(3) *Parte.*

Che cercando il suo compagno
Lo ritrova prigionier.
Sempre quella, ov' ei soggiorna,
Vola e parte, e fugge e torna,
Com' io vo fra le catene
Il mio bene a riveder. (1)

pag. 31. *lin.* 6.

Aq. Più oltre, o principessa,
Non è permesso il penetrar. Fra poco
Verrà Cesare a te. Sa che l' attendi,
Non tarderà.
Em. Ti raccomando, Aquilio,
Il povero Farnaspe. Egli è innocente;
Soccorrilo, procura
Che Cesare si placbi.
Aq. E chi placarlo
Potrà meglio di te? ec.

pag. 33. *lin.* 20.

Em. Io venni solo ...
Sa. Lo so, lo so. De' superati guai
Il tuo signor felicitar vorrai.
Em. Supplice ad implorar ...
Sa. Supplice anch' io
A Cesare vorrei
Esporre i sensi miei; ma non pretendo
Ch' egli mi preferisca

(1) *Parte.*

In concorso con te. Non sarà poco,
Se pur m' ascolta, e nel secondo loco.
Em. Non più, Sabina. Oh Dio,
Che ingiustizia, ec.

pag. 35. *lin.* 16.

Sa. Conosco ancora
Del mio caro Adriano
In quei detti confusi il cor sincero.
Ingannarmi non sai. No, non celarmi, ec.

pag. 37. *lin.* 27.

Ad. (Son fuor di me.)
Sa. (Che dissi?) Ah no, perdona
Le orgogliose querele. Ire son queste,
Che nascono d' amor. Come a te piace,
Di me disponi. Instabile, o costante,
Sarai sempre il mio ben. Chi sa? Lo spero.
Verrà, verrà quel giorno,
Che ripensando a chi fedel t' adora,
Forse dirai ... Ma sarò morta allora. (1)
Aq. (Qui Sabina!) ec.

pag. 39. *lin.* 10.

Ad. No. Se non vuoi, non mi vedrà.. Ma temo...
Tu che faresti in un egual periglio,
Nel caso mio?

(1) *Fugge.*

Sa. Non chiederei consiglio.
Ad. E ben, parta Emirena
Senza vedermi. Aquilio
Le ne rechi il comando.
Aq. Ah che dirai,
Povera Principessa! (1)
Ad. Olà, che parli?
Aq. Nulla, Signor. Volo a ubbidirti.
Ad. Aspetta. (2)
Meglio è che 'l suo destino
Sappia dalla mia voce.
L'ascoltarla un momento alfin che nuoce?
Sa. Ah ingrato, m'inganni (3)
Nel darmi speranza;
Giurando costanza,
Mi torni a tradir.
La fiamma, ec.

pag. 39. *lin.* 22.

Ad. Udisti, Aquilio? E si dirà che tanto
Sia debole Adriano?
Aq. Ognuno è reo,
Se l'amore è delitto.
Ad. E con qual fronte
Le colpe altrui correggerò, se lascio
Tutto il freno alle mie? No, no; si plachi
La sdegnata Sabina;

(1) *Facendosi artifiziosamente sentire.*
(2) *Pensa.*
(3) *S'alza.*

Non si vegga Emirena; al primo laccio
Torni quest' alma, e scosso
Il giogo vergognoso ... Oh Dio, non posso!
La ragion, gli affetti ascolta
Dubbia l' alma, e poi confusa
Non vorrebbe esser disciolta,
Nè restare in servitù.
Contro i rei se vi sdegnate,
Giusti Dei, perchè non fate
O più forte il nostro core,
O men aspra la virtù? (1)

pag. 41. *lin*. 7.

Em. Che fa il mio bene?
Perchè non viene?
Veder mi vuole
Languir così?
Oggi è pur lento
Nel corso il sole!
Ogni momento
Mi sembra un dì.
Sa. Ecco la sposa, ec.

pag. 42. *lin*. 21.

Em. Non manca, o sposo,
Per esser lieti appieno,
Che ritrovare il padre. Oh qual contento
Nel rivedermi avria! Sapessi almeno

(1) *Parte*.

In qual clima s' aggiri.
Fa. Saran paghi, mia vita, i tuoi desiri.
Em. Sai dunque, Osroa dov' è?
Fa. Sì, ma per ora
Non pensar che a seguire i passi miei.
Em. Quante gioje in un punto, amici Dei! (1)
Fa. Ferma, ec.

pag. 46. *lin*. 10.

Fa. Principessa, che fai?
Ad. Stelle! tu ancora
Qui con Farnaspe? E 'l traditor difendi?
Em. Ei non è traditor. Fra quelle fronde ...
Fa. Taci (2)
Em. L' empio s' asconde,
Che spinse a' danni tuoi l' acciar rubello.
Fa. (Oh Dio! Non sa che 'l genitore è quello.)
Ad. Se credulo mi brami, a questo segno
Di Farnaspe al periglio
Non mostrarti agitata.
Come t' affanni, ingrata!
Come tremi per lui! Sei sì confusa,
Che non sa il tuo pensiero
Menzogna ordir che rassomigli al vero.
Fa. (Secondiamo l' error.)
Em. Se a me non credi ... (3)

(1) *S' incamminano verso la strada disegnata da Sabina.*
(2) *Ad Emirena.*
(3) *Ad Adriano.*

Fa. E che ti giova, o cara,
Sol per pochi momenti
Differirmi la pena? Il mio delitto
Più celar non si può. Tu mi condanni
Nel volermi scusar. Con farmi reo
Non mi offendi però. Cari a tal segno
Mi sono i falli miei,
Che tornare innocente io non vorrei.
Ad. Oh anima perversa!
Em. Io non l' intendo.
Fa. (Che bel morir, se 'l mio Signor difendo!)
Em. Prence, sposo, ben mio, perchè congiuri
Tu ancor contro te stesso? Empio non sei,
E vuoi parerlo? Ah qual follia novella ...
Fa. Lasciami la mia colpa, è troppo bella.
Ad. Questo è pur quel Farnaspe,
Che tu non conoscevi. Or come è mai
Divenuto il tuo ben? Dove lasciasti
La freddezza primiera,
Anima ingannatrice e menzognera?
Em. Signor ...
Ad. Costui mi pagherà la pena
Di più colpe in un punto. Olà. (1)
Em. Ma guarda
L' insidiator qual sia.
Fa. Taci una volta,
Emirena, se m' ami.
Em. Io t' odierei,
Se t' ubbidissi. I passi miei seguite.

(1) *Alle guardie.*

Qui, qui s' asconde il traditore. (1)
Fa. Oh Dio?
Ferma, ec.

pag. 47. *lin.* 6.

Fa. Rimase oppresso
Il traditor nel tradimento istesso.
Ad. Troppo ingrata mercede,
Barbaro, ec.

pag. 51. *lin.* 12.

Se ne querela e dice,
Che del trono offendesti
Le sacre inviolabili ragioni.
Che disturbi e scomponi
Gli ordini suoi; che apprenderan, se resti,
Tutti ad essergli infidi. E con tal arte
Sa i tuoi falli ingrandir, che a chi lo sente,
Nel punirti così sembra clemente.
Sa. Non può nome di colpa
Un' opra meritar, se ree non sono
Le cagioni, gli oggetti,
Onde fu mossa, ov' è diretta. Io volli
Serbando, ec.

pag. 53. *lin.* 27.

Aq. Perchè! Cesare teme
D' una donna lo sdegno?

(1) *Corre verso Osroa.*

Ad. No.
Aq. La vuoi tua consorte?
Ad. Oh Dio!
Aq. Dunque arrestarla a noi che giova?
Ad. Io stesso no 'l so dir.
Aq. Deh pensa adesso
A porre in uso il mio consiglio. Un cenno
D' Osroa sarà bastante,
Perchè t' ami Emirena. Ella ti sdegna
Per non spiacere al padre; e al padre alfine
Parrà gran sorte il ricomprarsi un regno
Con le nozze di lei. Questo pensiero
Ti piacque pur. Ne convenisti.
Ad. Io feci
Ancor di più. Dal carcere ordinai
Ch' Osroa a me si traesse. Ei venne, e attende
Qui presso il mio comando.
Aq. E perchè dunque
Or l' opra non compisci?
Ad. Ah tu non sai
Qual guerra, ec.

pag. 65. *lin.* 7.

Sa. Temerario! E tu ardisci
Di parlarmi d' amor? Nè ti rammenti
Qual sei tu, qual io sono?
Aq. Amore agguaglia
Qualunque differenza. Il mio rispetto
Mi fè tacer finora. Alfin tu parti.
E nell' ultimo istante
Mi riduco a scoprir ch' io sono amante.

Sa. Colpevole è l' affetto,
Oltraggioso il parlarne. Andiamo. (1)
Aq. Io veggio
Perchè mi sdegni. Ancor ti sta nel core
Il barbaro, l' ingiusto,
L' incostante Adriano.
Sa. Olà, del tuo sovrano (2)
Parli così?
Aq. Questa favella appresi
Da te, lo sai.
Sa. So che non siam l' istesso;
Nè quel che a me si soffre è a te permesso.
È ingrato, lo veggio,
Ma siede nel soglio.
Non deggio, non voglio
Sentirlo accusar.
Tradì l' amor mio,
Non cura il mio affanno;
Ma sola poss' io
Chiamarlo tiranno,
Io sola di lui
Mi posso lagnar. (3)
Aq. Men fiera un' altra volta
Forse in Roma sarai.

(1) *Al seguito.*
(2) *Tornando indietro.*
(3) *S' incammina Sabina per discendere alle navi.*

pag. 66. *lin.* 11.

Ad. Non più. Tutto compresi. Anima rea,
Questa mercè mi rendi
De' benefizi miei? Questa è la fede
Che devi al tuo Signor? Tu mio rivale?
Nemico alla mia gloria ... Olà, costui
Sia custodito. (1)
Aq. Avversa sorte! (2)
Ad. E meco
Rimanga la mia sposa.
Sa. Io sposa! E quando?
Ad. Fra poco. Non domando
Che tempo a respirar. Gli affetti miei
Lasciami ricomporre, e poi vedrai ...
Sa. Vedrò che questo dì non giunge mai.
Ad. Giungerà, giungerà. Sento, o Sabina,
Che risano, ec.

pag. 66. *lin.* 26.

Ad. Di chi?
Em. Del padre mio.
Fa. Dell' oppresso mio re.
Ad. Roma, il Senato
Deciderà di lui. M' offese a segno
Che non voglio salvarlo;
Nè mi fido al mio sdegno in giudicarlo.

(1) *Alle guardie.*
(2) *Aquilio è disarmato.*

Em. Ma intanto lo punisci. È maggior pena
Questa ad Osroa d' ogni altra.
Ad. Omai non voglio
Più sentirne a parlar.
Fa. Dunque non curi
D' Emirena che piange?
Ch' è tua sposa, se vuoi?
Ad. Sposa!
Fa. Non chiede
Che 'l padre. E quella mano,
Che può farti felice,
T' offre in mercede.
Ad. Ella però nol dice. (1)
Sa. (Ahimè!)
Fa. Parla, Emirena.
Em. Assai, Farnaspe,
Hai parlato per me.
Ad. Con quanta forza
All' offerta consente! Eh ch' io conosco
Tutto quel cor. No, no. L' odio paterno,
Il suo laccio primiero è troppo forte.
Mi sarebbe nemica ancor consorte.
Em. No, Cesare, t' inganni. Il dover mio
Farà strada all' amor. Rivoca il cenno,
Perdona al genitor per quel sereno
Raggio del ciel, ec.

(1) *A Farnaspe dopo aver guardato Emirena.*

pag. 67. *lin.* 17.

Sa. (Che spero più ?)
Fa. Risolvi, Augusto.
Ad. (Almeno
Fosse altrove Sabina.)
Sa. (Il mio scorno è sicuro.)
Ad. (I rimproveri suoi già mi figuro.)
Sa. (Ah coraggio una volta.) Augusto, io veggo ...
Ad. Ma che vedi, Sabina ? Io non parlai,
Io non risolsi ancor. Già ti quereli,
Già reo mi vuoi. Qual legge mai, qual dritto
Permette di punir pria del delitto?
Sa. Non adirarti ancor : sentimi e credi
Che non arte d'amore,
Non mascherato sdegno
In me ti parlerà. Puro nel volto
Tutto il cor mi vedrai.
Ad. Parla. T' ascolto.
Sa. Io veggo, Augusto, e 'l vede
Pur troppo ognun che t' affatichi invano
Per renderti a te stesso, ed io, che in vece
Di sdegnarmi con te per tanti oltraggi
Sento che più m' accendo,
Da quel che provo a compatirti apprendo.
Troppo, troppo fatali
Son le nostre ferite, ec.

pag. 68. *lin.* 10.

Ad. Che dici?
Sa. A me più non pensar. Saranno

Brevi le pene mie. Morrei contenta,
Se i giorni che 'l dolore (1)
Usurpa a me, ti raddoppiasse amore.
Ad. Anima generosa,
Degna di mille imperi, ec.

pag. 69. *lin.* 6.

Sa. Oh gioje!
Em. Oh tenerezze!
Fa. Oh contento improvviso!
Sa. Ecco il vero Adriano. Or lo ravviso.
Fa. Deh, Cesare, permetti
Che Osroa a te venga.
Ad. Ah no. Rincrescerebbe
A quell' alma sdegnosa
L' aspetto mio. Con quelle navi istesse
Dov' ora è prigionier, vada sovrano
Dove gli piace. E, se mi vuole amico,
Dite che Augusto il brama e non lo chiede.
Sia dono l' amicizia e non mercede.
Fa. Oh magnanimo cor!
Ad. Tu principessa, (2)
Quanto da me dipende,
Chiedimi e l' otterrai. Lasciami solo
La pace del mio cor, ec.

(1) *Piange.*
(2) *Ad Emirena.*

S. El. Non più! Corriamo, amici;
La Croce ad adorar.

SANT'ELENA

AL CALVARIO

SANT' ELENA

AL CALVARIO

ARGOMENTO

La nota profezia d' Isaia, Et erit sepulcrum ejus gloriosum (1), *altro non significa, secondo la spiegazione di Nicolò di Lira* (2) *e di S. Girolamo, se non che la tomba del nostro Redentore diverrebbe un giorno glorioso oggetto alla peregrinazione de' Fedeli, anche grandi ed illustri, che concorrerebbero dalle più rimote parti del mondo a venerarla. Per lo spazio di tre secoli interi non si verificò questa predizione; poichè il santissimo Sepolcro rimase per tal tempo nascosto, e profanato prima dalla perfidia degli Ebrei, e poi dalla empietà de' Gentili, che, per cancellarne affatto la memoria, v' innalzarono sopra templi e simulacri alle loro impure ed abbominevoli Deità. Ma dopo che Costantino il Grande ebbe liberato l' Oriente dalla tirannide di Licinio, gran persecutore dei Cristiani, Sant' Elena Imperadrice, inspirata da Dio ed avvertita in sogno con visioni celesti, andò a visitare il Calvario. Quivi assistita da Macario, allora vescovo di Geru-*

(1) Isai. cap. XI. v. 10.
(2) Nic. de Lir. in Isai. cap. XI. v. 10. Hieron. apud. Strab. in Gloss. ad hunc loc. Isai.

salemme, rinvenne non solo il sospirato Sepolcro, ma anche la S. Croce, (1) *che avverando il detto di Isaia, adorò ed espose l' uno e l' altra all' adorazione del mondo. Rappresentando adunque l' adempimento della profezia suddetta, si prende opportunamente occasione di esemplificare ne' teneri e pietosi affetti, che si destarono in questa santa Imperadrice nel ritrovare gli stromenti della nostra redenzione, quali debbano esser quelli di tutti i Fedeli; particolarmente nel tempo consacrato dalla Chiesa a celebrarne il mistero.*

Teodoreto, S. Paolino, S. Ambrogio, S. Cirillo Gerosolimitano, Socrate, Sozomeno, Eusebio ed altri.

(1) S. Paulinus in Epist. ad Sever. XXXI. Socrat. Hist. Eccl. lib. I. cap. XVII. Sozom. Hist. Eccl. lib. II. cap. I.

INTERLOCUTORI

S. ELENA, *Imperadrice.*

S. MACARIO, *Vescovo di Gerusalemme.*

DRACILIANO, *Prefetto di Giudea.*

EUDOSSA, *romana*, } *Cristiani.*
EUSTAZIO, *palestino*, }

CORO *di Fedeli.*

L' azione si rappresenta sul Calvario.

SANT' ELENA

AL CALVARIO

PARTE PRIMA

SANT' ELENA, S. MACARIO E DRACILIANO.

S. Ma. Ecco, o pietosa Augusta,
Del tuo santo viaggio ecco la meta.
Questo è il Golgota, e queste
Le strade son dal Redentor bagnate
Di purissimo sangue. Invida cura
Di genti infide al venerato loco
L' aspetto trasformò. (1) V' è chi per uso
Qualche sagro vestigio
Dubbioso adora e al pellegrin l' accenna,
Ma trema intimorita
L' istessa man che al pellegrin l' addita.
S. El. Fortunato terreno,
Dove di sua bontà l' immenso Amore
Compì l' opra più grande, io ti ravviso,
Più che ad ogni altro segno

(1) *Socrat. Hist. Eccl. lib. I. cap. XVII.* — *Sozom. Hist. Eccl. lib. II. cap. II.*

A' moti del mio core; a quell' ignoto
Che l' anima m' ingombra,
Rispettoso timor; a quel soave,
Che tutto inonda il petto,
Che sforza a lagrimar, tenero affetto.
Sì v' intendo, amate sponde,
Sacri orrori aure adorate:
Voi parlate, e vi risponde
Co' suoi palpiti il mio cor:
Il mio cor, che, pien di speme,
Agitato esulta e geme,
Quasi oppresso a un tempo istesso
Dal contento e dal dolor.

Dr. Volgiti, Augusta, e mira
Qual numeroso stuolo
In due schiere diviso a noi s' appressa.

S. El. A che vien? chi lo guida?

Dr. Della femminea schiera
Eudossa è condottiera,
Dell' altra Eustazio; ei palestino, ed ella
Germe roman: questi fedel divenne,
Quella nacque fedele. Al sacro monte
Spesso co' lor seguaci
Tornano entrambi, e qui ciascun divoto
A lui, che ne governa,
Supplici note in umil suono alterna.

EUDOSSA, EUSTAZIO, CORO *e detti.*

Coro. Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!

Eu. Qui chi governa il tutto,
Mostrò nel suo dolore,
Ch'è d'ogni nostro errore
Maggior la sua bontà.

Eus. Non fu su questo monte
Il Dio delle vendette;
Ma delle grazie il fonte,
Ma il fonte di pietà. (1)

Coro. Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!

S. El. Anime elette, ah chi di voi m'addita
Del Redentor la tomba!

Eus. Eccelsa Augusta,
Che tal nel manto umile
Ti mostri ancor, lunga stagione invano
Da noi si cerca.

Eu. Alla barbarie altrui
Non bastò che schernito,
Che trafitto, che morto
Fosse Gesù: delle sue pene ancora
Gl' istrumenti nascose; oppresse il marmo
Che lo raccolse estinto; immondi tempj
Sopra v' eresse e simulacri impuri; (2)
Contaminò di scellerati incensi
L' aure di questo cielo,
De' respiri d' un Dio tiepide ancora;
E su quell' ara istessa,

(1) *In die illa erit fons patens domui David et habitantibus Jerusalem.* Zac. cap. XIII. v. 1.

(2) *Theodor. Eccl. Hist. lib. I. cap. XVII. -- Socrat. et Sozom.* loc. cit.

Dove l' eterno Figlio
Lavò col sangue suo le colpe umane,
Svenò ferro idolatra ostie profane.
Veggo ben io perchè,
Padre del ciel, non è
Più frettoloso il fulmine
Gl' ingrati a incenerir.
Tardo a punir discendi,
O perchè il reo s' emendi,
O perchè il giusto acquisti
Merito nel soffrir. (1)

S. Ma. Oh come, amici, oh come
Questi barbari esempi
Si rinnovan fra noi! Sarebbe ogni alma
Vivo tempio di Dio; (2) ma il rio talento
Altri numi vi forma (3)
Del proprio error. Nell' adunar tesori
Chi suda avaro, e chi superbo anela
Alle vuote di pace

(1) *Omnis malus aut ideo vivit ut corrigatur, aut ideo vivit ut per illum bonus exerceatur.* Aug. in Psal. LIV. v. 2. 3.

(2) *Nescitis quia templum Dei estis!* Paul. 1. ad Cor. cap. III. v. 16.

(3) *Quotcumque vitia habemus, quotcumque peccata, tot recentes habemus Deos. Iratus sum: ira mihi Deus est. Vidi mulierem et concupivi: libido mihi Deus est. Unusquisque enim quod cupit et veneratur, hoc illi Deus est.* Hieron. in Psal. LXXX.

Sperate dignità : questi respira
Sol vendetta e furor ; del bene altrui
Quegli si affanna ; altri nel fango immerso
D' impudico piacer ; nell' ozio vile
Altri languendo a se medesmo incresce;
E nell' anima intanto,
Che germogliar dovea frutto sublime,
Della grazia celeste i semi opprime.

Amor speranza e fede
Fecondi i nostri petti
D' affetti, che innocenti
Sorgano intorno al cor.
Sparga la fede il seme,
La speme l' alimenti,
Onde raccolgan tutti
Frutti di santo amor.

S. El. Oh di qual zelo ardente,
Saggio Pastor, il tuo parlar m' infiamma!
Fedeli, è questo il campo
Della pugna felice; è questo il loco
Dove il re delle sfere
L' inferno debellò. Ma dove sono
Della vittoria i segni? (1)
Della nostra salute
Il vessillo dov' è? Dunque io nel trono,
E fra l' immonda polve
La Croce resterà? Di gemme e d' oro
Elena cinta, e di ruine oppresso

(1) *Ecce locus pugnae. Ubi est victoria?* Ambr. in Orat. de Obit. Theod. n. 43.

Il sepolcro di Cristo? (1) Ah no; Fedeli,
Si deluda il nemico. Al nostro zelo
Sia del bramato acquisto
Il mondo debitor. Nel più nascoso
Seno del monte a ricercar si vada
Il perduto tesoro. Io son la prima
Che le indurate glebe,
L' invide spine ed i tenaci sassi
Sveller saprò. Chi di sua man l' aita
All' uffizio pietoso
Negar vorrà? Chi di versar ricusa,
Dove l' eterno Amore
Tanto sangue versò, poco sudore?

Raggio di luce
Dal ciel discende,
Che mi conduce,
Che il cor m' accende,
Che di me stessa
Maggior mi fa.
Ferve nel petto
Lo spirto acceso;
E il corpo stanco
Reso più franco,
Non sente il peso
Di lunga età.

Eus. Forse l' ora è vicina, in cui s' avveri
Il presagio divin, che a noi promise.

(1) *Quaero vexillum salutis et non invenio. Ego in regnis, et Crux Domini in pulvere! Ego in aureis, et in ruinis Christi triumphus!* Id. Ibid.

Che il sepolcro di lui
Glorioso sarà. (1)

Dr. Forse al tuo braccio
È serbato l' onor, Donna reale,
D' inalzar fra le genti
Il segno vincitor, e intorno a quello
Dalle quattro del mondo ultime parti
Del profugo Israele
Il disperso adunar gregge fedele. (2)
Del Calvario già sorger le cime
Veggo altere di tempio sublime,
E i gran Duci del re delle sfere
Pellegrini la tomba adorar.
Le bandiere, le insegne votive,
Chiare spoglie di barbare schiere,
Agitate dall' aure festive,
Fra que' marmi già veggo ondeggiar.

S. El. Non è, non è, compagni,
Temerario il mio voto; il ciel m' inspira.
Oh quali in su l' aurora
Di questo dì misteriose io vidi
Immagini nel sonno! (3) Esser mi parve
Col sitibondo Isacco infra i deserti
Dell' Arabia infeconda. Avean d' intorno (4)

(1) *Et erit sepulcrum ejus gloriosum.* Isai. cap. XI. v. 10.

(2) *Et levabit signum in nationes, et congregabit profugos Israel, et dispersus Judae colliget a quatuor plagis terrae.* Ibid. v. 12.

(3) *Socrat. Hist. Eccl. lib. I. cap. XVII.*

(4) *Gen. cap. XXVI. v. 15.*

Di Gerara i maligni abitatori
Degli opportuni umori
Co' sassi e colle arene
Ricoperte le vene; onde languiva
Assetata la greggia,
La famiglia, il pastor. Mentre pietosa
L' acque bramate a ricercar m' affretto,
Veggo d' onda improvvisa
Sgorgar viva sorgente
Dal terren polveroso; onde gridai:
Ecco il fonte, ecco il fonte! e mi destai.

Eus. Sarà vero il presagio:
Tutto lice sperar. La stirpe Augusta
Dio per ministra elesse
De' benefizi suoi. Se oppresso geme
L' oriental tiranno, e se respira
Il popolo fedel da' lunghi affanni,
Del tuo Cesare è dono.
Se avvicinarsi al trono osa di nuovo
La timida virtude, e se ritorna
Da' suoi deserti ad abitar la reggia,
Opra è di te, che per le vie del cielo
I popoli soggetti
Chiami, conduci e con l' esempio alletti.

In te s' affida e spera
Ogni dubbioso cor,
Iride messaggiera
Del sospirato dì.
Scopri il bramato stelo,
Quasi colomba ancor;
E mostra che del cielo
Lo sdegno omai finì.

S. El. Seconda, eterno Padre,
Così belle speranze. All'alta impresa
Me non sdegnar ministra. Io so che spesso
Godi per mezzi umili
Gran disegni eseguir. Sol che tu voglia,
Golia cede alla fromba (1)
D' inesperto pastor; nel proprio sangue
Sisara cade, (2) ed Oloferne estinto
Da destra femminil; (3) cantan sicuri
Nelle fornaci ardenti
I fanciulli innocenti; (4) ed ogni fiera
La natia crudeltà pronta ammollisce, (5)
E all'inerme Profeta il piè lambisce.
Eu. Elena, che si tarda? Ognun sospira
Di seguir l' orme tue. L' impaziente
Desio non leggi a' tuoi seguaci in fronte?
Noi siam la greggia; ah ne conduci al fonte.
S. El. Venite. Io già del cielo
Chiaro nel vostro zelo
Riconosco il favor. La sacra tomba
Si cerchi, si discopra,
All' opra, anime elette.
Tutti All' opra, all' opra.
Coro Quanto può ne' soggetti
L' esempio de' Monarchi! Ognuno imita
Di chi regna il costume; e si propaga

(1) *Reg. lib. I. cap. XVII.*
(2) *Judic. cap. IV. v.* 21.
(3) *Judith. cap. XIII. v.* 8. 9.
(4) *Daniel, cap. III. v.* 50. 51.
(5) *Ibid. cap. VI. v.* 22.

Facilmente dal trono
Il vizio e la virtù. (1) Perciò più grande
Il merito e la colpa
Sempre è nel Re; che del fecondo esempio,
Per cui buono o malvagio altri si rende,
Premio maggior, maggior castigo attende.

(1) *Qui regendos alios suscipit, tanta decet gloria virtutis excellere, ut omnes illum et in ejus vitam veluti exemplar aliquod excellens intuentur*. Chrys. Hom. x. ad Hebr.

PARTE SECONDA

SANT' ELENA, S. MACARIO, DRACILIANO, EUSTAZIO *ed* EUDOSSA.

S. El. Cessate olà, cessate. (Oh Dio, qual gelo
Mi ricerca le vene!) È forse questo
Il sepolcro di Cristo?
S. Ma. Non dubitarne, Augusta: ecco la tomba
Del nostro Redentore; al sol nascente
Volge l' ingresso: e la figura, il loco
Lo palesa abbastanza.
S. El. Oh vista! oh rimembranza!
Dr. Anime elette,
Ecco l' onde bramate:
Venite a dissetarvi. (1)
Eu. Ah no: fermate;
D' avvicinarsi al sasso
Elena non ardisce.
S. Ma. Elena, e quale
Improvviso stupor t' ingombra i sensi?
Il cielo t' esaudì: vedi l' oggetto
De' tuoi voti felici. Or come, in vece
D' imprimer là su l' adorato marmo
Mille teneri baci,

(1) *Omnes sitientes venite ad aquas.* Isai. cap. LV. v. 1.

Tremi, lo guardi, impallidisci e taci?

S. El. Nel mirar quel sasso amato

Che raccolse il sommo Bene,

Mi ricordo le sue pene,

Mi rammento il nostro error.

Parmi questo il dì funesto

Che spirò l' eterna Prole,

E che il volto ascose il sole

Per pietà del suo Fattor.

S. Ma. O marmo glorioso, emulo al seno

Della Madre di Dio! (1) Chiudeste in voi

Dell' umana salute entrambi il prezzo,

Immaculati entrambi; e la grand' opra

Della pietà infinita

Fu cominciata in quello, in te compita.

In te s' ascose

L' Autor del tutto,

Come nel seno

Che il partorì.

Ma di quel fiore

Tu rendi il frutto;

Ma di quell' alba,

Tu mostri il dì.

S. El. Ceda, ceda una volta

Il timore al desio. Venite, amici,

Ad inondar quel sasso

(1) *Ita monumento novo, quo sepultus est, ubi nullus erat mortuorum positus, nec ante, nec postea, congruit uterus Virginis, quo conceptus est, ubi etc.* Aug. de. Trin. lib. IV. cap. V.

Di lagrime pietose : io vi precedo ...
Ma ... Che sarà ! Vedete
Presso alla sacra tomba
Quel tronco là fra le ruine, in parte
Nascosto ancora?

S. Ma. Oh fortunato giorno!
Oh ben sparsi sudori! Ecco la nostra
Sospirata difesa ; ecco il vessillo
Che sgomenta l' inferno ; ecco la Croce.

S. El. Ah lasciate ch' io vada
Ad abbracciarla almeno ; onde languisca
Fra gli amplessi tenaci
In tenere agonie lo spirto mio.

Eu. Fermati, Augusta. (1) Oh Dio! chi sa qual sia
Quella del Redentore? Ella è confusa
Fra le due di que' rei
Che con diversa sorte
Furo al nostro Signor compagni in morte. (2)

S. El. Sarà questa, che all' altra
Giace nel mezzo.

Eu. Ah la malizia altrui
Potè cangiarle il loco.

S. El. Almen lo scritto, (3)
Che *Gesù Nazaren Re de' Giudei*
Distinse un dì, distinguerà la Croce.

Dr. Dal tronco a cui s' affisse,
Separato è lo scritto, e non v' è segno

(1) *Amb. de Obit. Theod. n.* 45. 46.
(2) *Socrat. Hist. Eccl. lib. I. cap. XVII.* — *Sozom. Hist. Eccl. lib. II. cap. I.*
(3) *Ambr. de Obit. Theod. n.* 45. 46.

Che mostri onde fu svelto.

S. El. Ah questa è troppo
Tormentosa incertezza!
Caro pegno di pace,
Temuto in terra e venerato in cielo,
Un raggio, un raggio solo
Esca da te, che i dubbi miei rischiari.
Sento la tua presenza, ardo d'amore;
Ma la face qual è? Ti trovo, oh Dio,
E non posso adorarti!
Che, se adorarti io tento,
Un tronco infame idolatrar pavento.

S. Ma. Elena, ascolti il suono
Di quel canto funebre? A piè del monte
Vedi su quel ferètro un corpo estinto?

S. El. Lo miro.

S. Ma. Ah quinci a caso
Non passa in questo istante. Ardir. Prendiamo
La Croce, Eustazio. Una gran prova io spero
Dall' arbore vital.

Eus. Ma qual de' tronchi
Da noi si prenderà?

S. Ma. Quel che fra gli altri
Occupa il mezzo. (1) A secondar t' affretta
Gl' impulsi del mio cor, seguimi. È questo
Giorno di meraviglie.

S. El. Intendo, intendo:
Anch' io verrò.

S. Ma. No, tu rimani, Augusta,
La tomba ad adorar del re del cielo;
E seconda co' voti il nostro zelo.

(1) *Quaerit ergo medium lignum.* Ambr. Ibid.

SANT' ELENA, EUDOSSA E DRACILIANO.

S.El.ed Eu. Dal tuo soglio luminoso
Deh rimira il nostro pianto,
Amoroso Redentor.
Ah risplenda al marmo accanto
Che raccolse il Verbo eterno,
Della morte e dell' inferno
Anche il legno vincitor. (1)

Dr. Signor, de' falli nostri
Questo dubbio è la pena. In simil guisa
Giunge al confin della promessa terra,
E non v' entra Mosè; (2) con sorte eguale
Il Profeta reale (3)
A fabbricarti il tempio i cedri eletti,
I marmi e l' oro a radunar s' adopra,
E spira poi sul cominciar dell' opra.
Ah no; questi fra noi
Rinnovar non ti piaccia
Esempi di rigor. Sia padre adesso
Chi fu giudice allor. Viva nell' alma
La speme ancor mi resta
Di tua promessa, e la promessa è questa:
Si scuoteranno i colli,
Il monte tremerà;

(1) *Crux vicit, et mors victa est, et diabolus victus est, et homo solutus.* Aug.
(2) *Num. cap. XX. a v. 10. ad v. 12 -- Deuter. cap. I. v. 37. cap. XXXIV. v. 4.*
(3) *Paral. lib. I. cap. XXII.*

Ma sarà sempre stabile
L' immensa mia pietà.
Nè spargerò d' obblio
Quel patto mai di pace,
Che riunì con Dio
L' oppressa umanità. (1)

Eu. Chi mai con tante prove
Della tua tenerezza, eterno Padre,
Dubitarne potrà? Del nostro affanno,
No, tu non sei l' autore. Arte maligna
Dell' infernal nemico
È la nostra dubbiezza. Ei si rammenta
La virtù di quel tronco; asconde a noi
Un soccorso sì grande; invidia al cielo
Un trofeo sì sublime; e gonfio il seno
Di quell' odio impotente
Che mai non fia per suo castigo estinto;
Contro l' armi congiura onde fu vinto. (2)
Sul terren piagata a morte,
Tutte l' ire insieme accoglie,
E s' annoda e si discioglie
Serpe rea talor così.

(1) *Montes enim commovebuntur, et colles contremiscent: misericordia autem meam non recedet a te, et faedus pacis meae non commovebitur: dixit miserator tuus Dominus.* Isai. cap. LIV. v. 10.

(2) *Video quid egeris, diabole, ut gladius, quo peremptus es, obstrueretur.* Ambr. de Obit. Theod. n. 44.

In quel ramo i morsi affretta
E in quel sasso che l' opprime,
Disperando la vendetta
Nella man che la ferì.

EUSTAZIO *e detti.*

Eus. Elena augusta, amici,
Oh se veduto aveste ... Oh noi felici!
S. El. Che rechi Eustazio?
Eus. È dissipata alfine
Ogni nostra dubbiezza.
Dr. E come?
Eus. Il cielo
Co' portenti parlò.
Eu. Che fu? Sospesi
Non tenerci così.
Eus. La mesta pompa,
Che quindi rimiraste, al primo cenno
Del Pastor venerato a piè del monte
I suoi giri arrestò. Corre al ferètro
Macario impaziente; e, pieno il core
Di quella viva fede
Che ferma il sole (1) e che divide i mari
Al cadavere freddo
La Croce appressa. (Onnipotenza eterna,
Che non ottiene una pietà verace!)
Come, se a viva face,
Face poc' anzi estinta

(1) *Jos. cap. X. v.* 12. 13. -- *Exod. cap. XIV.* -- *Heb. cap. XI. v.* 29.

S' avvicina talor, subito splende,
L' altra fiamma non tocca e già s' accende;
Tal dal tronco felice
Passa virtù nella gelata spoglia,
Che il già rappreso sangue
In ogni vena a ribollir costringe. (1)
Tornano a' loro uffici
Le fibre irrigidite; alterna il petto
Il suo moto vitale; al giorno il ciglio,
S' apre il labbro a' respiri; e non intende
L' anima sbigottita
Chi la richiami alla seconda vita.
S. El. Oh meraviglie!
Eu. E voi
Come mai rimaneste
Poi spettatori al gran portento eletti?
Eus. Poscia che agli altri affetti
Diè loco lo stupor, fra noi si desta
Di flebili sospiri,
Di liete voci e d' interrotti accenti
Un mormorio confuso. Altri alla Croce
Desioso s' appressa,
Altri prono l' adora;
Chi batte il sen; chi le sue colpe accusa;
E si discioglie intanto
Ogni fedel per tenerezza in pianto.
S. El. Non più. Corriamo, amici,
La Croce ad adorar.
Eus. Fermati: a noi

(1) *Sozom. Hist. Eccl. lib. II. cap. I. — Sulpic Sever. Hist. Sac. lib. II. cap. XXXIV.*

Già Macario ritorna. Osserva quanto
Sul Calvario ci conduce
Popolo intorno al gran vessillo accolto,
E di qual nuova luce ci splenda in volto.
Dal nuvoloso monte,
Dopo il fatal tragitto,
Il condottier d'Egitto
Forse così tornò:
Così fra' suoi discese,
L'orme portando in fronte
Del raggio che l'accese,
Quando con Dio parlò. (1)

S. MACARIO *e detti.*

S. Ma. Al ciel diletta Augusta,
Popoli al ciel diletti, eccovi il tronco
Vincitor della morte, in cui spirando
Vittima e Sacerdote
Placò l'ira del Padre il figlio eterno. (2)
A piè di questo ognuno
Rechi i tributi suoi: (3) non già gli eletti
Balsami preziosi,
Non le gemme eritree, non i tesori

(1) *Exod. cap. XXIV. v.* 29.

(2) *Per hoc et sacerdos est ipse offerens, ipse et oblatio.* Aug. de Civ. Dei, lib. X. cap. XX.

(3) *Quot ergo in se habuit oblectamenta, tot de se invenit holocausta. Convertit ad virtutum numerum, numerum criminum.* Greg. in Hom. XXXIII. sup. Evang.

Dell' indiche pendici ;
Ma gli affetti nemici
Venga a deporre, i desiderii avari,
Le cure ambiziose,
Le bramate vendette, i folli amori.
In tutti il vecchio Adamo
Si purghi, si rinnovi; e non conservi
L' alma, che torna al suo Fattore amica,
Vestigio in se della catena antica.
Al fulgor di questa face
Si risvegli a nuova vita
Dal letargo contumace
L' ostinato peccator.
A calcar la via smarrita
Dio l' invita; e per mercede
Poche lagrime gli chiede,
Ma che partano dal cor. (1)

S. El. Questo è pur dunque il sacrosanto Legno
Ministro a noi della celeste aita!
Qui l' Autor della vita
Dunque morì? Qui fu svenato il mio
Tenerissimo Padre! Ed io sollevo
A rimirarlo il temerario sguardo?
Io rea di mille colpe
Dell' eterna giustizia innanzi al trono?
Pietà, Signor, perdono. Ah non sia vero

(1) *Deus, si quis velit reverti ad virtutis viam, suscipit libenter et amplectitur; non enim temporis longitudine, sed affectus sinceritate paenitudo pensatur.* Ex Chrys. lib. I. ad Teod. laps. n. 6.

Che il sangue prezioso,
Che spargesti per me, sia sparso invano.
Mi tolga la tua mano
Le reliquie nell' alma
D' ogni passato error. Lasciami solo
De' falli miei la rimembranza amara,
Per materia di pianto. (1) E la tua Croce
C' innamori così, che ognun di noi,
Ad abbracciarla inteso,
Ne speri il frutto e ne sostenga il peso.

Coro Fedeli, ardire. Ah secondiam la brama
Che alle nostr' alme inspira
D' Elena la pietade. Il desiarla
Principio è di salute; e chi si pente,
Nel verace dolor torna innocente. (2)

(1) *Quando si paenites, ut ubi amarum sapiat in animo, quod ante dulce fuit etc. jam bene tunc ingemiscis ad Deum.* Ambr. Matth. X.

(2) *Si autem impius egerit poenitentiam etc. vita vivet, et non morietur.* Ezech. cap. XVIII. v. 21.

L' ISOLA

DISABITATA

ARGOMENTO

Navigava il giovane Gernando colla sua giovanetta sposa Costanza e con la piccola Silvia ancora infante, di lei sorella, per raggiungere nell' Indie Occidentali il suo genitore, a cui era commesso il governo di una parte di quelle; quando da una lunga e pericolosa tempesta fu costretto a discendere in un' Isola disabitata per dar agio alla bambina ed alla sposa di ristorarsi in terra dalle agitazioni del mare. Mentre queste placidamente riposavano in una nascosa grotta che loro offerse comodo ed opportuno ricetto, l' infelice Gernando con alcuni de' suoi seguaci fu sorpreso, rapito e fatto schiavo da una numerosa schiera di pirati barbari, che ivi sventuratamente capitarono. I suoi compagni che videro dalla nave confusamente il tumulto, e crederono rapite con Gernando la bambina e la sposa, si diedero ad inseguire i predatori; ma, perduta in poco tempo la traccia, ripresero sconsolati il loro interrotto cammino. Desta la sventurata Costanza, dopo aver cercato lungamente in vano lo sposo e la nave, che l' avea colà condotta, si credè, come Arianna, tradita ed abbandonata dal suo Gernando. Quando i primi

impeti del suo disperato dolore cominciarono a dar luogo al naturale amor della vita, si rivolse ella, come saggia, a cercar le vie di conservarsi in quell' abbandonata segregazion de' viventi; ed ivi dell' erbe e delle frutta, onde abbondava il terreno, si andò lunghissimo tempo sostenendo con la piccola Silvia, ed inspirando l' odio e l' orrore da lei concepito contro tutti gli uomini all' innocente che non li conosceva. Dopo tredici anni di schiavitù, riuscì a Gernando di liberarsi. La prima sua cura fu di tornare a quell' Isola, dove avea involontariamente abbandonata Costanza, benchè senz' alcuna speranza di ritrovarla in vita.

L'inaspettato incontro de' teneri sposi è l'azione che si rappresenta.

INTERLOCUTORI

COSTANZA, *moglie di Gernando.*

SILVIA, *di lei sorella minore.*

ENRICO, *compagno di Gernando.*

GERNANDO, *consorte di Costanza.*

L' ISOLA

DISABITATA

SCENA PRIMA

Parte amenissima di piccola e disabitata Isoletta a vista del mare, ornata distintamente dalla natura di strane piante, di capricciose grotte e di fioriti cespugli. Gran sasso molto innanzi dal destro lato, sul quale si legge impressa un' iscrizione non finita in caratteri europei.

COSTANZA *vestita a capriccio di pelli, di fronde e di fiori, con elsa e parte di spada logora alla mano in atto di terminare l' imperfetta iscrizione.*

COSTANZA

Qual contrasto non vince,
L' indefesso sudor? Duro è quel sasso,
L' istromento è mal atto,
Inesperta la mano; e pur dell' opra
Eccomi alfin vicina. Ah sol concedi
Ch' io la vegga compita,
E da sì acerba vita

Poi mi libera, o ciel. Se mai la sorte
Ne' dì futuri alcun trasporta a questo
Incognito terreno,
Dirà quel marmo almeno
Il mio caso funesto e memorando. (1)

DAL TRADITOR GERNANDO
COSTANZA ABBANDONATA I GIORNI SUOI
IN QUESTO TERMINÒ LIDO STRANIERO.
AMICO PASSEGGIERO,
SE UNA TIGRE NON SEI,
O VENDICA O COMPIANGI... *i casi miei.*

Questo sol manca. A terminar s' attenda
Dunque l' opra che avanza. (2)

SCENA II.

SILVIA *frettolosa ed allegra*, *e detta.*

Si. Ah germana! ah Costanza!
Co. Che avvenne, o Silvia? Onde la gioia?
Si. Io sono
Fuor di me di piacer.
Co. Perchè?
Si. La mia
Amabile cervetta,
Invan per tanti dì pianta e cercata,
Da se stessa è tornata.

(1) *Legge l' iscrizione.*
(2) *Torna al lavoro.*

Co. E ciò ti rende
Lieta così?
Si. Poco ti pare? È quella
La mia cura, il sai pur, la mia compagna,
La dolce amica mia. M' ama, m' intende,
Mi dorme in sen, mi chiede i baci, è sempre
Dal mio fianco indivisa in ogni loco:
La perdei, la ritrovo, e ti par poco?
Co. Che felice innocenza! (1)
Si. Eh ho da vederti
Sempre in pianti, o germana?
Co. E come il ciglio
Mai rasciugar potrei?
Già sette volte e sei
L' anno si rinnovò da che lasciata
In sì barbara guisa,
Da' viventi divisa,
Di tutto priva e senza speme, oh Dio!
Di mai tornar su la paterna arena,
Vivo morendo; e tu mi vuoi serena?
Si. Ma per esser felici
Che manca a noi? Qui siam sovrane. È questa
Isoletta ridente il nostro regno;
Sono i sudditi nostri
Le mansuete fiere. A noi produce
La terra, il mar. Dalla stagione ardente
Ci difendon le piante, i cavi sassi
Dalla fredda stagion: nè forza o legge
Qui col nostro desio mai non contrasta.
Or dì, che basterà, se ciò non basta?

(1) *Torna al lavoro.*

Co. Ah tu del ben che ignori,
La mancanza non senti. Atta del labbro
A far uso non eri, o del pensiero.
Quando qui si approdò; nè d' altro oggetto
Che di ciò che hai presente,
Serbi le tracce in mente. Io, ch' era allora
Qual or tu sei, paragonar ben posso
(Oh memoria molesta!)
Con quel ben che perdei, quel che mi resta.

Si. Spesso esaltar t' intesi
Le ricchezze, il saper, l' arti, i costumi,
Le delizie europee; ma con tua pace
Questa assai più tranquillità mi piace.

Co. Silvia, v' è gran distanza
Dall' udire al veder.

Si. Ma pur le belle
Contrade che tu vanti,
D' uomini son feconde; e questi sono
La specie de' viventi
Nemica a noi. Tu mille volte e mille
Non mi dicesti ...

Co. Ah sì, tel dissi, e mai
Non tel dissi abbastanza. Empi, crudeli,
Perfidi, ingannatori,
D' ogni fiera peggiori,
Che sia pietà non sanno;
Non conoscon, non hanno
Nè amor, nè fe, nè umanità nel seno. (1)

Si. E ben, da lor qui siam sicure almeno.
Ma... tu piangi di nuovo! Ah no, se m' ami,

(1) *Piange.*

Non t' affligger così. Che far poss' io,
Cara, per consolarti? (1)
Brami la mia cervetta? Asciuga il pianto,
E in tuo poter rimanga.

Co. Ah troppo, o Silvia mia, giusto è ch'io pianga! (2)
Se non piange un' infelice,
Da' viventi separata,
Dallo sposo abbandonata,
Dimmi, oh Dio! chi piangerà?
Chi può dir ch' io pianga a torto,
Se nè men sperar mi lice
Questo misero conforto
D'ottener l'altrui pietà? (3)

SCENA III.

SILVIA

Che ostinato dolor! Quel pianger sempre
Mi fa sdegno e pietà. Prego, consiglio,
Sgrido, accarezzo, ed ogni sforzo è vano.
Ma l'enigma più strano è che, qualora
Consolarla desio,
Il suo pianto s'accresce e piango anch'io.

(1) *La prende per mano.*
(2) *Abbracciandola.*
(3) *Parte. Alla replica dell' aria si vede passar di lontano a vele gonfie una nave, dalla quale scendono sul palischermo Gernando ed Enrico in abito indiano che sbarcan poi sul lido.*

Seguiamo almeno i passi suoi... (1) Ma... quale
Sorge colà sul mar mole improvvisa?
Uno scoglio non è. Cangiar di loco
Un sasso non potrebbe. E un sì gran mostro
Come va sì leggier! L' acqua divisa
Fa dietro biancheggiar! Quasi nel corso
Allo sguardo s' invola:
Porta l' ali sul dorso, e nuota e vola!
A Costanza si vada:
Ella saprà se un conosciuto è questo
Abitator dell' elemento infido;
E almen ... (2) Misera me! Gente è sul lido.
Che fo? Chi mi soccorre? Ah... di spavento
Così ... son io ripiena ...
Che a fuggir... che a celarmi... ho forza appena.(3)

SCENA IV.

GERNANDO, ENRICO *in abito indiano dal palischermo*, e SILVIA *in disparte.*

En. Ma sarà poi, Gernando,
Questo il terren che cerchi?
Ge. Ah sì; nell' alma
Dipinto mi restò per man d' amore,
E co' palpiti suoi l' afferma il core.

(1) *Nel voler partire s' avvede della nave.*
(2) *Nel partire vede non veduta Gernando ed Enrico.*
(3) *Si nasconde fra' cespugli.*

Si. (Potessi almen veder quei volti.)
En. È molto
Facile errar.
Ge. No, caro Enrico; è desso:
Riconosco ogni sasso. Ecco lo speco
Dove in placido obblio con Silvia in braccio
Lasciai l' ultima volta
Là mia sposa, il mio ben, l' anima mia,
E mai più non la vidi. Ecco ove fui
Da' pirati assalito;
Qua mi trovai ferito;
Là mi cadde l' acciaro. Ah caro amico,
Ogn' indugio è delitto;
Andiam. Tu da quel lato,
Da questo io cercherò. L' isola è angusta;
Smarrirci non possiam. Poca speranza
Ho di trovar Costanza;
Ma l' istesso terreno,
Ch' è tomba a lei, sarà mia tomba almeno. (1)

SCENA V.

ENRICO e SILVIA *in disparte.*

Si. (Nulla intender poss' io.)
En. Tenero in vero
È il caso di Gernando. Appena è sposo,
Dee con la sua diletta
Fidarsi al mar. Fra gl' inquieti flutti
Languir la vede; a ristorarla in questa

(1) *Parte.*

Spiaggia discende; ella riposa, ed egli
Da' barbari rapito,
Tratto a contrade ignote,
In servitù vive tant' anni, e senza
Notizia più del sospirato oggetto.

Si. (Pur si rivolse alfin. Che dolce aspetto!)

En. Parla a ciascun l' umanità per lui,
L' obbligo a me. La libertà gli deggio,
Primo dono del ciel. Spietato ogni altro
Sarebbe; ingrato io sono
Se manco a lui. D' abborrimento è degna
Ogni anima spietata;
Ma l' orror de' viventi è un' alma ingrata.

Benchè di senso privo,
Fin l' arboscello è grato
A quell' amico rivo,
Da cui riceve umor.
Per lui di frondi ornato
Bella mercè gli rende,
Quando dal sol difende
Il suo benefattor. (1)

SCENA VI.

SILVIA

Che fu mai quel ch' io vidi!
Un uom non è: gli si vedrebbe in volto
La ferocia dell' alma. Empi, crudeli
Gli uomini sono, e di ragione avranno

(1) *Parte.*

Impresso nel sembiante il cor tiranno.
Una donna nè pure: avvolto in gonna
Non è come noi siam. Qualunque ci sia,
È un amabile oggetto. Alla germana
A dimandarne andrò ... Ma il piè ricusa
D' allontanarsi. Oh stelle!
Chi mi fa sospirar? Perchè sì spesso
Mi batte il cor? Sarà timor. No; lieta
Non sarei se temessi. È un altro affetto
Quel non so che, che mi ricerca il petto.

Fra un dolce deliro
Son lieta e sospiro:
Quel volto mi piace,
Ma pace non ho.
Di belle speranze
Ho pieno il pensiero;
E pur quel ch' io spero
Conoscer non so. (1)

SCENA VII.

GERNANDO *solo affannato, indi* ENRICO.

Ge. Ah presaga fu l' alma
Di sue sventure. Invan m' affretto; invano
Cerco, chiamo, m' affanno: un' orma, un segno
Dell' idol mio non trovo. Ov' è l' amico?
Forse ei più fortunato ... Enrico ... Enrico?
Cerchisi...Oh Dio, non posso: oh Dio, m'opprime
La stanchezza e il dolor! Là su quel sasso

(1) *Parte.*

Si respiri e si attenda ... (1)
Come! note europee? Stelle! il mio nome?
Chi ve l' impresse, e quando? (2)

DAL TRADITOR GERNANDO
COSTANZA ABBANDONATA I GIORNI SUOI
IN QUESTO TERMINÒ LIDO STRANIERO . . .

Io manco. (3)
En. Ah mi conforta!
Sai Costanza ove sia?
Ge. Costanza è morta. (4)
En. Come!
Ge. Leggi. (5)
En. Infelice! (6)

I GIORNI SUOI
IN QUESTO TERMINÒ LIDO STRANIERO.
AMICO PASSEGGIERO
SE UNA TIGRE NON SEI
O VENDICA O COMPIANGI . . .

Appien compita
L' opra non è.

(1) *Nell' appressarsi Gernando vede l' iscrizione.*
(2) *Legge.*
(3) *S' appoggia al sasso.*
(4) *Appoggiato al sasso.*
(5) *Accennando l' iscrizione.*
(6) *Legge piano le prime parole, e poi esclama.*

Ge. Non le bastò la vita. (1)
En. Oh tragedia funesta! Ah piangi, amico;
Le lagrime son giuste. Io t' accompagno,
T' accompagnano i sassi. Unico in tanto
Dolor, ma gran conforto è che rimorsi
Almen non hai. Facesti
Quanto da un uom richiede
E l' amore e la fede,
E la ragione e l' onestà. Non piacque
Al ciel di secondarti. Or non ti resta
Che piegar, come pio, la fronte umile
Ai decreti supremi; e, come saggio,
Abbandonar questa crudel contrada.
Ge. Abbandonarla! E dove vuoi ch' io vada?
Ove speri ch' io possa
Più riposo trovar? Questo è il soggiorno
Che il ciel mi destinò.
En. Ma che pretendi?
Ge. Respirar, fin ch' io viva,
Sempre quell' aure istesse
Che il mio ben respirò; di questi oggetti
Nutrire il mio tormento;
Tornare ogni momento
Questo sasso a baciar; viver penando;
Compire il mio destino
Col suo nome fra' labbri, a lei vicino.
En. Ah Gernando, ah che dici!
E la patria? e gli amici?
E il vecchio genitor? ...
Ge. L' ucciderei

(1) *Cade piangendo sul sasso.*

Se in questo stato io mi mostrassi a lui.
Va; per me tu l' assisti:
Mi fido a te. Se del mio caso ei chiede,
Raddolcisci narrando il caso mio.

En. E tu speri ch' io possa ...

Ge. Amico, addio.
Non turbar quand' io mi lagno,
Caro amico, il mio cordoglio:
Io non voglio altro compagno
Che il mio barbaro dolor.
Qual conforto in questa arena
Un amico a me saria?
Ah la mia nella sua pena
Renderebbesi maggior! (1)

SCENA VIII.

ENRICO

Non s' irriti fra' primi
Impeti il suo dolor. Merita il caso
Questo riguardo; e s' ei persiste, a forza
Quindi svellerlo è d' uopo. Olà. Dovrebbe
Colà sul palischermo alcun de' nostri
Trovarsi pure. Olà. (2) Conviene, amici,
Rapir Gernando. Ei di dolore insano
Non vuol con noi partir. V' è noto il sito
Dove colà fra' sassi
Scorre limpido un rio? Selvoso è il loco,

(1) *Parte.*
(2) *Escono due marinari.*

E all' insidie opportuno. Ivi nascosti,
Ch' egli passi aspettate,
E alla nave il traete. Udiste? Andate. (1)

SCENA IX.

ENRICO *innanzi dalla sinistra*, SILVIA *indietro dal medesimo lato, avanzandosi verso la destra senza vederlo.*

Si. Dov' è Costanza? Io non la trovo. A lei
Tutto narrar vorrei.
En. Che miro! (2) Ascolta,
Bella Ninfa.
Si. Ah di nuovo
Tu sei qui! (3)
En. Perchè fuggi? Odi un momento.
Si. Che vuoi da me? (4)
En. Solo ammirarti e solo
Teco parlar.
Si. Prometti
Di parlarmi da lungi. (5)
En. Io lo prometto.
(Che sembiante gentil!) (6)
Si. (Che dolce aspetto!) (7)

(1) *Partono i marinari.*
(2) *Enrico la sente e si rivolge.*
(3) *In atto di fuggire.*
(4) *Dalla scena.*
(5) *Dalla scena.*
(6) *Scostandosi.*
(7) *Avvicinandosi.*

En. Ma di tanto spavento
Qual cagione in me trovi! Alfin non sono
Un aspide, una fiera. Un uomo alfine
Render non ti dovria così smarrita.
Si. Un uom sei dunque? (1)
En. Un uom.
Si. Soccorso! aita! (2)
En. Ferma. (3)
Si. Pietà, mercè! Nulla io ti feci:
Non essermi crudel. (4)
En. Deh sorgi, o cara: (5)
Cara, ti rassicura. Ah mi trafigge
Quell' ingiusto timore.
Si. (Ch' io mi fidi di lui mi dice il core.)
En. Dì, se cortese sei, come sei bella,
La povera Costanza
Dove, quando restò di vita priva?
Si. Costanza? Lode al ciel, Costanza è viva.
En. Viva! Ah Silvia gentil, che al sito, agli anni
Certo Silvia tu sei, corri a Costanza.
A Gernando io frattanto ...
Si. Ah dunque è teco
Quel crudel, quell' ingrato?
En. Chiamalo sventurato,
Ma non crudele. Ah non tardar: sarebbe
Tirannia differir le gioie estreme

(1) *Turbandosi.*
(2) *Fugge spaventata.*
(3) *La raggiunge e la trattiene.*
(4) *Inginocchiandosi.*
(5) *La solleva.*

Di due sposi si fidi.

Si. Andiamo insieme.

En. No; se insieme ne andiam, bisogna all' opra
Tempo maggior. Va. Qui con lei ritorna;
Con lui qui tornerò. (1)

Si. Senti: è il tuo nome?

En. Enrico. (2)

Si. Odimi. Ah troppo (3)
Non trattenerti.

En. Onde la fretta, o cara?

Si. Non so. Mesta io mi trovo
Subito che mi lasci: e in un momento
Poi rallegrar mi sento allor che torni.

En. Ed io teco vivrei tutti i miei giorni. (4)

SCENA X.

SILVIA

Che mai m' avvenne! Ei parte,
E mi resta presente? Ei parte, ed io
Pur sempre col pensier lo vo seguendo?
Perchè tanto affannarmi? Io non m' intendo.
Non so dir se pena sia
Quel ch' io provo, o sia contento;
Ma se pena è quel ch' io sento,
Oh che amabile penar!

(1) *In atto di partire.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Con affetto.*
(4) *Parte.*

È un penar che mi consola,
Che m' invola ogni altro affetto,
Che mi desta un nuovo in petto,
Ma soave palpitar. (1)

SCENA XI.

COSTANZA

Ah che invan per me pietoso
Fugge il tempo e affretta il passo:
Cede agli anni il tronco, il sasso;
Non invecchia il mio martir.
Non è vita una tal sorte;
Ma sì lunga è questa morte
Ch' io son stanca di morir. (2)
Giacchè da me lontana
L' innocente germana
Mi lascia in pace al doloroso impiego
Torni la man. (3)

(1) *Parte.*

(2) *Finita la seconda parte dell' aria, si abbandona a sedere sopra un tronco alla sinistra, e ripete sedendo la prima parte.*

(3) *Torna al lavoro.*

SCENA XII.

GERNANDO *e detta.*

Ge. Giacchè il pietoso amico (1)
Lungi ha rivolto il passo,
Quell' adorato sasso
Si torni a ribaciar. Ma... Chi è colei? (2)
Donde venne? Che fa?
Co. Tu sudi, e forse
Resterà sempre ignoto,
Infelice Costanza, il tuo lavoro.
Ge. Costanza! Ah sposa! (3)
Co. Ah traditore! io moro. (4)
Ge. Mio ben! Non ode. Oh Dio!
Perdè l' uso de' sensi. Ah qualche stilla
Di fresco umor... Dove potrei ... Sì; scorre
Non lungi un rio; poc'anzi il vidi ... E deggio
L' idol mio così solo
Abbandonar? Ritornerò di volo. (5)

(1) *Senza veder Costanza.*
(2) *La vede.*
(3) *L' abbraccia: Costanza si rivolge e lo riconosce.*
(4) *Sviene sopra il sasso.*
(5) *Parte in fretta.*

SCENA XIII.

ENRICO *e* COSTANZA *svenuta.*

En. Ignora il caro amico
Le sue felicità. Da me s' asconde:
Rinvenirlo non so... Ma su quel sasso
Una Ninfa riposa ! (1)
Silvia non è ; dunque è Costanza. Oh come
Ha pien di morte il volto !
Co. Ahimè ! (2)
En. Costanza ?
Co. Lasciami. (3)
En. Ah del tuo sposo
Vivi all' amor verace.
Co. Lasciami, traditor, morire in pace. (4)
En. Io traditor ? Non mi conosci.
Co. Oh stelle (5)
Gernando ov' è ? Tu non sei più l' istesso ?
Ho sognato poc' anzi o sogno adesso ?
En. Non sognasti e non sogni. Il tuo Gernando
Vedesti, a quel che ascolto :
Di lui l' amico or vedi.
Co. E mi ritorna innanzi ? Ei che ha potuto

(1) *S' apressa e l' osserva.*
(2) *Comincia a rinvenire.*
(3) *Senza guardarlo.*
(4) *Come sopra.*
(5) *Si rivolge e lo guarda con ammirazione e spavento.*

Lasciarmi in abbandono!

En. Ah l' infelice
Non ti lasciò; ma fu rapito.

Co. Quando?

En. Quando immersa nel sonno
Tu colà riposavi. (1)

Co. Chi lo rapì?

En. Di barbari pirati
Un assalto improvviso. Ei si difese,
Ma, nella man ferito,
Perdè l' acciaro; il numero l' oppresse,
E restò prigionier.

Co. Ma sino ad ora ...

En. Ma sino ad or non ebbe
Libero che il pensiero; e a te vicino
Col suo pensier fu sempre.

Co. Oh Dio, qual torto,
Mio Gernando, io ti feci!

En. Eccolo alfine
Sciolto da' lacci; eccolo a te. Ritorna
Fido e tenero sposo
A renderti riposo,
A calmare il tuo pianto,
A viver teco ed a morirti accanto.

Co. Ah mio Gernando, ah dove sei? (2)

(1) *Accennando la grotta.*
(2) *Incamminandosi alla sinistra.*

SCENA ULTIMA.

SILVIA *dalla destra*, *e detti*; *indi* GERNANDO *dal lato medesimo*.

Si. Costanza,
Costanza? Il tuo Gernando
Invan cerchi colà. Per te poc' anzi
Quinci al fonte affrettossi, ed assalito (1)
Ritornar non potè.

Co. Stelle! Assalito?
Da chi? Perchè?

En. Perdona;
Il fallo è mio. Perch' ei ti tenne estinta,
E qui restar volea, rapirlo a forza
A' nostri imposi.

Co. Andiamo
A toglierlo d' impaccio. (2)

Si. Aspetta: io tutto
Già lor spiegai.

Co. Che aspetti ancor? Tant' anni
Non attesi abbastanza? È tempo, è tempo.
Che di mia sorte amara
Io trovi il fine. (3)

Ge. In queste braccia, o cara.

Co. Ed è vero?

(1) *Accennando alla destra.*
(2) *Vuol partire.*
(3) *Rivolgendosi per partire si trova fra le braccia di Gernando.*

Ge. E non sogno?
Co. Gernando è meco?
Ge. Ho la mia sposa accanto?
En. Quegli amplessi, quel pianto,
Quegli accenti interrotti
Mi fanno intenerir.
Si. Che pensi, Enrico? (1)
Di te Gernando è più gentile. Osserva
Com' ei parla a Costanza,
E tu nulla mi dici.
En. Eccomi pronto,
Se pur caro io ti sono,
A dir ciò che tu vuoi.
Si. Se mi sei caro? (2)
Più della mia cervetta.
En. E ben, mi porgi
Dunque la man: sarai mia sposa.
Si. Io sposa?
Oh questo no. Sarei ben folle. In qualche
Isola resterei
A passar solitaria i giorni miei.
Co. No, Silvia, il mio Gernando
Non mi lasciò: tutto saprai. Non sono
Gli uomini, come io dissi,
Inumani ed infidi.
Si. Quando Enrico conobbi, io me ne avvidi.
Co. A torto gli accusai. Dell' error mio
Or mi disdico.
Si. E mi disdico anch' io. (3)

(1) *Va ad Enrico.*
(2) *Tenera e lieta molto.*
(3) *Porgendo la mano ad Enrico.*

Co. Allor che il ciel s' imbruna
Non manchi la speranza
Fra l' ire del destin.
Si stanca la Fortuna ;
Resiste la Costanza ;
E si trionfa alfin.

CANTATE

IL TRIONFO

DELLA GLORIA

CANTATA

Dell' oziosa Sciro
Lieto languia nel dilettoso esiglio,
Prigioniero d' Amor, di Teti il figlio:
D' Amor che al par geloso
Di sì gran prigionier, quanto superbo,
A custodirlo ogni arte
Poneva in opra. In Deidamia a lui
Scaltro additava ognora
Qualche nuova beltà. D' ogni suo moto,
D' ogni accento di lei, d' ogni negletto
Suo girar di pupille
Subito ordiva un laccio al cor d' Achille.
Avea d' insidie intorno
Tutto pieno il soggiorno. In ogni parte
Della splendida reggia
Non s' udian che sospiri,
Che voci, che lamenti,
Che susurri d' amore: e nelle chete
Ombre de' boschi a' dolci furti amici,
Dell' aure seduttrici
Il dolce vaneggiar, de' lieti augelli
Il lascivo garrir, fra sasso e sasso
Il franger delle vive onde sonore,

La terra, il ciel, tutto inspirava amore.
In femminili spoglie
Là scordato di sè traeva i giorni
L' innamorato Eroe. Non armi ed ire,
Non battaglie e trionfi
Eran le cure sue, ma dolci inviti,
Ma languide repulse,
Mendicate querele,
Replicate promesse,
E perdoni e contese,
E lusinghe ed offese, e cento e cento
A queste somiglianti
Fanciullesche follie, serie agli amanti.
Sol tù sei (dicea talora)
La mia vita e la mia speme;
E chiudea le voci estreme
Con un tenero sospir.
Io languisco, io vengo meno
Sol per te (talor dicea);
E stringea frattanto al seno
La cagion del suo languir.
Ma che usurpasse Amore
Un cor promesso a lei, gran tempo in pac
La Gloria non soffrì. Venne ad Achille,
L' avvertì del suo stato,
E gli trasse sù gli occhi Ulisse armato.
Alla vista, all' invito
Achille si destò, vide il suo fallo,
Arrossì di vergogna,
Di sdegno impallidì, le vesti indegne
Si lacerò d' intorno, armi richiese,
E ad emendar le colpe sue trascorse

Già ne partia; ma Deidamia accorse.
Pallida, semiviva,
Disperata, anelante, invan più volte
Tentò parlar, nè mai potè nel pianto
Formar parole. Ah, se parlar potea,
L'infelice in quel punto ancor vincea.
Ingiusti, o Principessa,
(Ei disse a lei) son que' trasporti tuoi.
Se vile ancor mi vuoi, perdita io sono
Facile a riparar; se eroe mi brami,
Soffri ch'io lo divenga. Addio. Sarai
Tu sola ognor ... Quel risoluto addio
La bella non sostenne:
Sentì stringersi il cor, gelossi e svenne.
Ah ch.. sarà d'Achille! Allori e palme
Gli promette la Gloria: Amor gli addita
Moribondo il suo bene: una codardo,
L'altro il chiama crudel: l'eroe, l'amante
Si confondono in lui, pugnano insieme.
Piange in un punto e freme;
Vuol partire e soggiorna;
S'incammina e ritorna. Alfin raccoglie
Tutta la sua virtù, preme nel seno
La tenera pietà che il cor gli strugge;
Tace, pensa, risolve, ardisce e fugge.

Fuggì piangendo, è vero,
Ma con la Gloria accanto,
Che rasciugò quel pianto,
Che trïonfò d'Amor.
Questo del Nume arciero
È il capriccioso istinto;
Chi lo disfida è vinto,
Chi fugge è vincitor.

LA VIRTUOSA
EMULAZIONE

Componimento pronunciato con musica del Reutter, *in età di anni otto dinanzi agli augustissimi suoi Genitori da S. A. R. l' Arciduchessa* Elisabetta, *scritto d' ordine sovrano dall' Autore l' anno* 1751.

CANTATA

Deh non vi offenda, o Genitori augusti,
L' ardir che mi consiglia.
Debito in una figlia
È il desio di piacervi: ed è virtute
Imitar chi l' ottenne. Alle bell' opre
Sprone è l' emulo istinto. Ove si miri,
Ove volgansi i passi,
Tutto gareggia, anche le piante e i sassi.

Fra i sassi e fra le piante
Eco talor s' asconde;
E al pastorel risponde
Mentre cantando ei va.
Se la mia voce ancora
Non spiega un vol felice,
Modesta imitatrice
Dell' altre almen sarà.

PRIMO OMAGGIO

DI CANTO

Offerto con musica del Reutter, *in età di anni sette, agli augustissimi suoi Genitori da S. A. R. l' Arciduchessa* Amalia (*poi Duchessa di Parma*), *scritto dall' Autore d' ordine sovrano l' anno* 1753.

Perchè tremar degg' io? Son le mie voci
Inesperte, lo so: ma il primo omaggio
D' accettarne i miei Numi
Perciò non sdegneranno. Anzi assai meglio
Quanto lor grata io sono
L' umil dirà semplicità del dono.
Cantando in selva amena
Va l' augelletto ardito,
Benchè vestito appena,
Benchè inesperto ancor.
Quanto ha men d' arte il canto,
Tanto più chiaro ei dice
A chi di sì bel vanto
Già nacque debitor.

Fine del Tomo VII.

REIMPRIMATUR

Fr. Ang. Vinc. Modena Sac. Pal. Ap. Mag. Soc.

REIMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesg.

Le intere Opere sono divise in 36 volumi a baj. 20 l' uno; i primi 24 conterranno le opere Drammatiche, ognuno de' quali sarà adorno di due incisioni analoghe; ne' dodici successivi saranno ripartite tutte le altre opere, tanto in prosa che in versi.

Ai primi 500 Associati verranno rilasciati in DONO li ultimi sei volumi, quali saranno distribuiti uno in ogni cinque volumi pagati.

OPERE PUBBLICATE

Storia Romana Tomo XXXV.
Storia Antica Tomo VI.
Scuola delle Fanciulle To. XXIV.
Opere piacevoli Tomo XI.
Specchio Geografico, seconda Edizione, Fascic. XIV. lett. A.

Le associazioni si ricevono dall'agente distributore, in via del Quartiere presso il Monte di Pietà N.° 26, e dai distributori del piccolo Manifesto.